Verso le conclusioni

Descrizione

*di **Franco RomanÃ²***

Lâ??articolo si collega ai precedenti giÃ pubblicati qui, qui e qui.[E. A.]

CosÃ¬ riprende il testo:

Ora che abbiamo esaminato le diverse idee di costo elaborate da diverse generazioni di economisti, e le difficoltÃ che abbiamo incontrato, passeremo a discutere quali sono le relazioni fra il valore delle merci e il loro costo di produzione; e in particolare in che senso si puÃ² dire che il costo di produzione determina il valore e in che misura deve condividere il suo potere di determinazione con la domanda. Naturalmente la prossima parte della nostra inchiesta sarebbe stata piÃ¹ facile qualora avessimo trovato una chiara e definita concezione di costo di produzione, sulla quale fossero dâ??accordo gli economisti. In prima istanza abbiamo fallito, ma vedremo pure che nella dettagliata applicazione della nozione di costo alla teoria del valore saremo in grado di portare avanti la nostra analisi per un pezzo un poâ?? piÃ¹ lungo di strada prima di essere costretti di nuovo rinunciare a fronte di nuove difficoltÃ che possono finalmente spingere la nostra mente a considerare cosa intendiamo realmente quando parliamo di costo. La difficoltÃ Ã¨ dovuta al fatto che. nella determinazione del prezzo di ogni particolare merce, la nozione di spese di produzione sarÃ sufficiente per molti propositi, senza che sia necessario decidere se 1) ci sia o meno lâ??ombra di â??costi realiâ?• oppure sacrifici dietro di esso; 2) un altro nome per utilitÃ del prodotto (costo di opportunitÃ), esso stesso costo reale in ultima analisi (non in quanto somma di denaro ma somma di cose consumate nella produzione) e se tale concetto abbia o meno un solido fondamento. Per alcuni qualsiasi definizione di costo funzionerÃ bene. Tutte tranne una e cioÃ¨ il costo di opportunitÃ nella sua estrema e piÃ¹ consistente interpretazione â?¦ che non ha alcunchÃ© a vedere con la determinazione del prezzo delle merci.

Tale drastica conclusione ci permette di trascurare tutta una serie di esempi concreti e di ripartire da questa affermazione:

â?¦ Ora, lasciando da parte le interpretazioni estreme dei costi, quali sono le condizioni in base alle quali si puÃ² determinare il valore di una merce? La questione si trasforma nel domandarsi se i costi variano o meno per diverse quantitÃ prodotte.

Le considerazioni che seguono non sono sempre chiare e una delle ragioni sta certamente nel dilemma che riguarda il nesso fra costi e quantitÃ prodotte. Sraffa ragionerÃ per lungo tempo su tale materia finchÃ© darÃ una risposta netta in *Produzione di merci a mezzo merci* la necessitÃ di ritornare ai classici. Le lezioni cosÃ¬ proseguono:

Naturalmente la questione Ã¨ quali costi costanti contano maggiormente per unitÃ prodotta, non i costi totali, qualunque sia il volume prodotto. La confusione puÃ² generarsi perchÃ©, come abbiamo visto, se lâ??ammontare di un fattore Ã¨ costante (pag. 61) si dice che non entri nel costo e perciÃ² non determina il valore; laddove invece quando una merce Ã¨ prodotta in condizioni di costi costanti, il valore Ã¨ interamente determinato dai costi. Ma câ??Ã¨ una grande differenza fra i due casi nella realtÃ . Nel primo caso il totale Ã¨ davvero costante, mentre nel secondo il costo totale cambia in proporzione alle quantitÃ prodotte. Nel caso estremo in cui la curva della domanda nella sua interezza sia inferiore al costo di produzione, nulla viene prodotto; ma, laddove Ã¨ possibile produrre, la merce deve essere vendita a un prezzo fissato. La stessa cosa vale per la domanda: se quella di una merce ha una elasticitÃ infinita, il suo valore sarebbe interamente determinato dalla domanda stessa. E i cambiamenti nelle funzioni di costo non avrebbero alcuna influenza. Per converso anche nel caso dellâ??assoluta rigiditÃ dellâ??offerta cioÃ¨ quando la fornitura totale Ã¨ fissata, il costo non influisce sul valore e solo la domanda Ã¨ determinante. Lo stesso avviene in caso di domanda non elastica Fra i due casi estremi ci sono naturalmente tutta una serie di casi intermedi che vanno da zero a infinito..

Lâ??interdipendenza fra costo e quantitÃ prodotti Ã¨ unâ??idea moderna. Tutti gli economisti classici la ignorano ma non si puÃ² neppure dire se se essi pensino che siano i costi costanti a operare, dal momento che non prendono in considerazione lâ??intera questione. La loro analisi si riferisce solo alla quantitÃ di lavoro e anche di profitto, e persino la rendita incorporati nellâ??offerta, che Ã¨ la sola che prendono in considerazione. Lâ??argomento che acqua e aria hanno una grande utilitÃ , ma che nulla si puÃ² scambiare con esse, mentre lâ??oro ha scarsa utilitÃ ma puÃ² essere scambiato con una quantitÃ di altre merci sembrava porre fine a ogni discussione.

Queste considerazioni sono una sintesi delle ragioni delle oscillazioni di Sraffa. Da un lato, pur nellâ??oscuritÃ di certi passaggi, che tuttavia in buona parte si chiariranno nel prosieguo e cioÃ¨ quando affronterÃ la questione dei rendimenti decrescenti e delle curve delle domanda e dellâ??offerta secondo Marshall e altri, Sraffa considera le loro analisi assai confuse e infatti approderÃ a una critica senza appello del marginalismo. Il tipo di critica che Sraffa muove ai classici Ã¨ diversa. Ã? evidente che anche per lui la frase che segue non puÃ² essere lâ??ultima parola:

â?¦ Lâ??argomento che acqua e aria hanno una grande utilitÃ , ma che nulla si puÃ² scambiare con esse, mentre lâ??oro ha scarsa utilitÃ ma puÃ² essere scambiato con una quantitÃ di altre merci, sembrava porre fine a ogni discussione â?¦

Non si tratta perÃ² di certo di una parola inutile, specialmente se la connettiamo allâ??affermazione successiva. Vediamo di districare la matassa prima di giungere alle conclusioni. *Lâ??interdipendenza fra costo e quantitÃ prodotte Ã¨ unâ??idea moderna*. La ragione Ã¨ che solo in pieno â??900 la produzione industriale su larga scala ha raggiunto un grado di autonomia e se vogliamo anche di autoreferenzialitÃ che nel secolo precedente non era cosÃ¬ netta. Tutto nasceva ancora dalle viscere di ciÃ² che esisteva prima (lâ??industria dalla bottega artigiana, la produzione su larga scala da quella precedente ecc. ecc): il problema Ã¨ quello di capire se tale interdipendenza esista veramente oppure no, a parte la considerazione su acqua e aria che cambierÃ pure nelle sue analisi mentre nella frase di

cui sopra, Sraffa sembra ancora accettare il fatto che esse siano illimitate e non abbiano un costo; sappiamo bene oggi quanto questo non sia affatto vero! Tuttavia la conclusione cui egli approda del discorso Ã¨ assai interessante.

Ma ciÃ² non cambia i valori delle singole e particolari merci, dal momento che i rendimenti decrescenti che derivano dalla terra riguardano in forma uguale tutti i prodotti, dal momento che tutti dipendono in uno modo o nellâ??altro dal prodotti dellâ??agricoltura e perciÃ² la loro posizione relativa rimane invariata. Ricardo parla spesso soltanto della produzione del grano mettendola in connessione con i rendimenti decrescenti, ma non vi Ã¨ dubbio che egli usi il termine â??granoâ?• per intendere il prodotto agricolo in generale â?¦

Ma in ogni caso, la coordinazione fra quantitÃ e costo e di entrambe con la domanda Ã¨ uno sviluppo molto recente, dovuto principalmente a Marshall e alla teoria dellâ??utilitÃ marginale e anche un tentativo di compromesso. Dovremo poi notare che il fatto che le due leggi furono elaborate per due diversi propositi rispetto a quelli ora presenti Ã¨ causa di molte difficoltÃ .

Tutto il ragionamento sui rendimenti decrescenti sarÃ piÃ¹ chiaro nel prosieguo quando riprenderÃ il discorso sullâ??agricoltura risalendo addirittura a Turgot, ma la conclusione che essi non possono essere considerati discriminanti dal momento che riguardano tutti i prodotti indistintamente e tutti i comparti industriali Ã¨ realistica e di buon senso. La domanda da porsi Ã¨: lo Ã¨ ancora anche oggi? Si puÃ² utilizzare lo stesso ragionamento, magari estendendolo dallâ??agricoltura alla logistica, per esempio? A mio avviso sÃ¬ ma lo vedremo meglio soltanto alla fine del percorso. Torniamo al testo:

Nelle ultime lezioni abbiamo visto come la legge dei rendimenti decrescenti e quella dei rendimenti crescenti abbiano avuto delle origini storiche distinte, e come alle origini fossero elaborate per essere usate in connessione con problemi che solo indirettamente avevano qualche rapporto con il valore. Abbiamo visto pure come tale connessione sia uno sviluppo recente della teoria e che le interpretazioni che le riguardano in quanto tendenze sono simili nel carattere ma vanno in due direzioni opposte: questâ??ultima deduzione Ã¨ ancora piÃ¹ recente. Ora, molte delle difficoltÃ in cui si trovano a causa della nuova funzione in cui vengono poste si possono attribuire a quei caratteri che le hanno rese cosÃ¬ adatte al posto che occupavano in precedenza nella teoria economica; tali caratteri le rendono in larga parte contraddittorie rispetto alle condizioni essenziali su cui Ã¨ basata la teoria del valore. Non propongo ora di discutere in questo momento di esaminare in modo completo le condizioni alle quali lâ??uso delle curve della domanda e dellâ??offerta sono soggette nella determinazione del valore. Lo faremo alla fine come conclusione sulla base di quelle curve e cioÃ¨ vale a dire i costi variabili e la diminuzione di utilitÃ . Lo dirÃ² in breve e in modo piuttosto dogmatico al fine di determinare dove porta lâ??argomentazione. Spesso, le condizioni cui le curve di domanda e offerta sono soggette, vengono riassunte nei libri di testo con lâ??espressione â??assumendo inalterate tutte le altre condizioniâ?•. â?¦ In primo luogo, il guaio Ã¨ che la definizione comprende troppe cose, perchÃ© non avviene mai che qualsiasi cosa rimanga ferma al mondo e non modificata mentre noi muoviamo le nostre variabili: ci sono un sacco di cose che possono mutare senza che questo incida sullâ??argomento che stiamo trattando â?¦. La condizione espressa dicendo â??altre cose rimangono ugualiâ?• Ã¨ contraria al principio che il numero delle nostre assunzioni dovrebbe essere ridotto al minimo.

Questo passaggio chiarisce molte delle ragioni che spingeranno Sraffa a scrivere le sue equazioni di *Produzione di merci a mezzo merci* presupponendo una sola stringente condizione e cioÃ¨ considerare solo *quelle proprietÃ di un sistema economico che sono indipendenti dal volume della produzione e*

nelle proporzioni fra i â??fattoriâ?• impiegati. Se sia davvero possibile e se lo sia sempre lo vedremo a tempo debito, ma vale la pensa di osservare che tale ipotesi era quella degli economisti classici.

Ma il pericolo veramente serio Ã¨ che nella marea di cose che non dovrebbero cambiare ci sono sicuramente delle quantitÃ che non possono rimanere inalterate se le variabili cambiano â?¦ Nel nostro caso, le condizioni che sottostanno alle curve della domanda e dellâ??offerta di una merce sono: 1) che le due curve devono essere indipendenti lâ??una dallâ??altra; 2) che i prezzi e le quantitÃ prodotte di tutte le altre merci dovrebbero rimanere inalterate, il che equivale a dire tutti gli altri prezzi e le altre quantitÃ dovrebbero essere indipendenti dalle variazioni nella quantitÃ e nel prezzo della merce presa in considerazione in quel momento. Indipendenza delle curve di domanda e offerta significa che la forma e la posizione di ciascuna debba rimanere inalterata mentre unâ??altra si modifica. Per esempio: se una tassa viene posta su un certo articolo, la curva dellâ??offerta salirÃ a causa dellâ??ammontare della tassa, ma tale fatto non deve per forza incidere sulla forma della curva della domanda. Naturalmente il prezzo della domanda sarÃ diverso, se la quantitÃ commercializzata Ã¨ diversa, ma tale cambiamento prenderÃ posto nella preesistente curva della domanda, e non nella nuova curva. La ragione per cui si verifica tale condizione Ã¨ chiara. Le due curve rappresentano due diverse equazioni: y = f(x) â?? y1 = (x1), dove x Ã¨ la quantitÃ del prodotto comprato o venduto, y Ã¨ il prezzo di offerta e x1 il prezzo di domanda. Nella posizione di equilibrio il prezzo di offerta Ã¨ uguale a quello di domanda, e perciÃ² y = y1 e x = a x1. In questo modo ci sono solo due variabili e ed essendo le due equazioni come date, prezzo e quantitÃ sono cosÃ¬ determinate. Ma se un cambiamento avviene nella funzione della domanda, non soltanto vengono modificati il prezzo e la quantitÃ dellâ??offerta, cioÃ¨ le variabili x e y1, anche le costanti che sono rappresentate e quindi abbiamo sempre piÃ¹ variabili che equazioni e allora il sistema diventa indeterminato.

Il problema dellâ??indeterminatezza, insieme a quello delle equazioni simultanee e dellâ??eterogeneitÃ delle merci sono alla base della critica di Sraffa allâ??economia neoclassica o marginalista che dir si voglia e sotto certi aspetti costituiscono un unico e medesimo problema: comâ??Ã¨ possibile ricondurre a poche variabili lâ??universo eterogeneo delle merci? Dire che il sistema diventa indeterminato, come nellâ??affermazione finale del brano precedente, significa dire che Ã¨ necessaria una diversa equazione per ogni diversa situazione, ma tale moltiplicazione ad *infinitum* rende di fatto impossibile una descrizione realistica del processo e delle curve di domanda e offerta: Ã¨ unâ??impossibilitÃ per definizione oppure Ã¨ tale perchÃ© i presupposti su cui si basa la teoria marginalista sono errati? Come prima approssimazione il problema va diviso in due. Per Sraffa i presupposti del marginalismo sono sicuramente sbagliati, per sciogliere il secondo dilemma bisogna avere piÃ¹ pazienza e anche qualche ulteriore mossa che ci porterÃ verso Keynes, specialmente il Keynes dei libri di Anna Carabelli. La parte che segue, come altre che verranno in successione, sono una critica dettagliata e puntigliosa delle formulazioni di Marshall e altri sulle curve e i rendimenti crescenti e decrescenti. Lâ??acribia di Sraffa, a volte velata di sottintesi ironici e vere e proprie stroncature, lâ??ho piÃ¹ spesso lasciata solo nella lingua originale, ma alcuni passaggi sono tuttavia utili per arrivare a comprendere le scelte cui Sraffa approderÃ . In particolare i brani che seguono e prima di tutto quello di certo sorprendente della riscoperta di Turgot, sono essenziali e vale la pensa di seguirli anche in traduzione.

Ora, supponiamo un cambiamento nella domanda e supponiamo che questo non incida sulla curva dellâ??offerta. La sostanza di questo Ã¨ che date le curve della domanda e dellâ??offerta â?¦ se una tassa viene imposta su un prodotto, possiamo prevedere gli effetti di essa sul prezzo, una volta stabilito che le curve rimangono inalterate, a parte lâ??aggiunta dellâ??ammontare della tassa sui prezzi di

offerta; Ma se essi cambiano nella loro forma, non possiamo in realtÃ sapere nulla sui possibili effetti della tassa fino a che non ci venga detto in che modo la forma della curva si sia modificata, ciÃ² equivale a dire che dobbiamo fare ricorso ad altre equazioni. La seconda condizione e cioÃ¨ che i prezzi e le quantitÃ di tutti gli altri prodotti dovrebbero rimanere inalterati, puÃ² derivare essenzialmente dalla esistenza di prodotti sostitutivi per i quali esiste una sorta di domanda congiunta. La curva della domanda di un articolo Ã¨ basata sullâ??assunzione di una scala dei prezzi data rispetto alle altre merci, se i prezzi cambiano anche i prezzi della domanda di una data merce presa in considerazione cambierebbero, dal momento che sarebbero sostituiti da prodotti sostitutivi piÃ¹ economici. Ora, nel paragonare i rendimenti crescenti e decrescenti troviamo prima di tutto che câ??Ã¨ una differenza fondamentale nel modo in cui essi sorgono â?¦ Nella loro forma piÃ¹ usuale e largamente accettata câ??Ã¨ fra loro una distinzione fondamentale e cioÃ¨ che i rendimenti decrescenti provengono da un cambiamento nelle proporzioni in cui i differenti fattori sono combinati in unâ??industria, indipendentemente dal fatto che la grandezza globale del prodotto totale aumenti o diminuisca. I rendimenti crescenti, al contrario, sono generalmente connessi con lâ??aumentare delle dimensioni di unâ??industria mentre hanno una relazione remota con la proporzione in cui i fattori vengono impiegati: â?¦ Lâ??apparente somiglianza delle condizioni grazie alle quali rendimenti decrescenti o crescenti sorgono Ã¨ dovuta al fatto che solitamente â?¦ scegliamo, come metodo di visualizzazione del cambiamento in proporzione ai fattori, per assumere che un fattore rimanga costante mentre gli altri vengono accresciuti con successive dosi â?¦ Tale metodo delle successive dosi applicate al fattore costante Ã¨ solitamente adottato, perchÃ© Ã¨ piÃ¹ conveniente per rappresentare il cambiamento di una quantitÃ mentre tutto il resto rimane costante, piuttosto che cambiare entrambi nello stesso momento. Tuttavia, nella loro essenza, i rendimenti decrescenti potrebbero essere rappresentati con identica correttezza assumendo che due quantitÃ impiegate in ciascuno dei due fattori cambi in direzioni opposte, e in proporzione tale da mantenere costante il prodotto globale. Questo puÃ² essere rappresentato da curve di indifferenza â?¦ che sono note a coloro che hanno seguito i miei consigli di leggere Edgeworth e Pareto. Le curve di indifferenza vengono usate solitamente anche in connessione con i problemi della domanda, quando lâ??utilitÃ marginale di entrambe le merci scambiate si suppone variare- mentre una normale curva della domanda assume che lâ??utilitÃ marginale di una delle merci (il denaro) rimanga invariata.

Nellâ??ultima lezione ho messo in evidenza la differenza fra la natura delle cause che portano ai rendimenti crescenti da quelle che ne causano invece la diminuzione. Abbiamo visto come i rendimenti crescenti sono dovuti allâ??allargamento delle dimensioni di un industria e conseguentemente delle economie di produzione su larga scala, le accresciute opportunitÃ di divisione del lavoro e cosÃ¬ via. I rendimenti decrescenti, al contrario, sorgono dai cambiamenti nelle proporzioni in cui i differenti fattori della produzione vengono combinati fra loro che porta alla decrescente efficienza di quei fattori in cui la proporzione della loro importanza in quanto grandezza Ã¨ stata giÃ portata oltre il massimo dellâ??efficienza possibile. Tale punto di vista, che considera il cambiamento nelle proporzioni dei fattori ma trascura i cambiamenti avvenuti nella grandezza assoluta di unâ??industria, Ã¨ il punto di vista adottato dalle teorie della distribuzione secondo il prodotto marginale di ogni fattore. Ma la curva dellâ??offerta, rilevante per arrivare alla determinazione del prezzo delle merci, si tramuta in costo marginale e deve essere collegato in modo diretto ai cambiamenti del volume di quanto prodotto. Tale connessione si ottiene assumendo che la quantitÃ di un fattore rimanga costante mentre tutti gli altri fattori e conseguentemente anche il prodotto, aumentano. Un caso tipico di unâ??industria in cui uno dei fattori rimane, e non puÃ² essere accresciuto quando la stessa industria cresce, si verifica in agricoltura. Lâ??adozione di tale strumento ha fortemente oscurato la differenza fra le cause che danno luogo alle due opposte tendenze rispetto ai rendimenti e certe ambiguitÃ nella definizione del

*senso in cui un fattore debba essere considerato costante ha rafforzato e contribuito a creare tale oscuritÃ , perchÃ© quando il fattore costante venga considerato come fissato in senso assoluto, non solo rispetto alle crescite ma anche alle decrescite, câ??Ã¨ la possibilitÃ che si verifichi un caso in cui i rendimenti crescenti si verifichino al di fuori delle condizioni che sono tipiche e che dunque non abbiano nulla a che vedere con le condizioni di produzione su larga scala che formano invece la base piÃ¹ comune in cui si verificano i rendimenti crescenti. Tale forma eccezionale che propone in quel caso i rendimenti crescenti Ã¨ chiaramente portata avanti nelle prime formulazioni (*della teoria economica ndr *) Ã? lâ??idea che ha espresso in modo assai chiaro lâ??economista francese Turgot nel 1768 e dunque siamo proprio agli inizi della formulazione di una legge dei rendimenti decrescenti in agricoltura. Nelle sue â??osservazioniâ?• a favore delle tasse indirette egli afferma: â??Le sementi gettate su un suolo naturalmente fertile ma totalmente impreparato sarebbero un anticipo quasi completamente a fondo perduto. Una volta che il suolo fosse arato e preparato, il prodotto sarebbe piÃ¹ grande; rassodandolo e curandolo una seconda volta il prodotto aumenterebbe ancora â?¦ e potrebbe crescere anche piÃ¹ da tre o quatto volte fino a dieci. Il prodotto dunque sarebbe destinato ad aumentare in una proporzione maggiore rispetto allâ??aumento degli anticipi e fino a un certo punto cioÃ¨ fino a un punto massimo. Superato quel punto se gli anticipi continueranno ad aumentare il prodotto crescerÃ ancora ma in misura minore essendo la fertilitÃ della terra sempre piÃ¹ esausta â?¦â?•*

Fin qui Turgot. Scrive Sraffa a commento:

Questo passaggio Ã¨ assai notevole non solo per la novitÃ che esso costituisce in quegli anni, ma per la precisione con cui la materia viene trattata. Nella sua prima parte dove si assume che il primo anticipo cioÃ¨ â??le prime dosi di capitale e lavoroâ?• applicate a un certo tratto di terra danno un ritorno crescente, egli sta semplicemente notando ciÃ² che avverrebbe se un agricoltore con limitate risorse non sapesse il modo migliore di usarle.

La sua riflessione Ã¨ altrettanto significativa quanto il brano di Turgot perchÃ© non si limita a un semplice commento ma ne modifica in parte i presupposti e introduce altri elementi su cui occorre fermarsi puntualmente. Turgot parlava solo di sementi mentre Sraffa parla di dosi di capitale e di lavoro, introduce cioÃ¨ un altro elemento, ma che non contraddice lâ??affermazione che il primo anticipo Ã¨ quasi a fondo perduto. Qualsiasi attivitÃ nuova Ã¨ basata su un anticipo dal rendimento crescente ma incerto per definizione.

In effetti curando il suolo una, due o piÃ¹ volte, egli ottiene quattro volte quello che si otterrebbe arandolo una sola volta e se le sue risorse non gli permettono di arare e preparare lâ??intera area disponibile fino al raggiungimento della massima efficienza, Ã¨ chiaro che sceglierebbe questa strada, lasciando lâ??altra parte del suolo non coltivato. â?¦.

Anche questo non Ã¨ un semplice commento. Sraffa amplifica il modello di Turgot e lo rappresenta nel prosieguo in un diagramma. VarrÃ la pena tornare giÃ a questo punto allâ??introduzione delle *Lezioni* , proprio a quel preambolo in cui per la prima volta si rivolgeva ai suoi studenti per invitarli, nel suo modo sempre in traslato, a leggere i classici. In quellâ??occasione aveva usato per convincerli una frase lasciata quasi cadere con nonchalance:

â?¦ *Poi, naturalmente ci sono gli Economisti Classici. La miglior cosa da fare sarebbe di leggerli in originale â?? sono sicuro che li trovereste piÃ¹ leggibili e meno astrusi dei moderni economisti.*

Possiamo riprenderla ora per una costatazione che penso si sia giÃ imposta a chi legge. Ogniqualvolta si torna ai classici lâ??esposizione dei problemi risulta chiara e comprensibile, anche se incompleta e infatti, in questo caso, come in altri, Sraffa non manca di aggiungere dati, ma sempre a partire da un nucleo di comprensibilitÃ che Ã¨ invece assai piÃ¹ arduo quando si tratta di confrontarsi con le teorie marginaliste. Lo stesso linguaggio di Sraffa diventa a sua volta piÃ¹ oscuro, in quel caso, cosa che non Ã¨ affatto laddove la materia economica sâ??impone nella sua fisicitÃ e materialitÃ : Ã¨ cosÃ¬ per esempio, nella parte che segue, che presenta carenze di comprensione anche in inglese, specialmente a causa della scelta di non rendere disponibili i diagrammi. In ogni caso ho deciso di mantenere la traduzione perchÃ© essa rende comunque piÃ¹ comprensibile lo sviluppo del ragionamento successivo.

Tutto questo puÃ² essere rappresentato in un diagramma. 1) lâ??ottimo non Ã¨ il massimo marginale ma la media massima 2) corrisponde allâ?? intersezione. 3) Questo puÃ² essere dimostrato nellâ??osservare che la curva media deve cresce fino a che non incontra quella marginale, e cade non appena lâ??ha incontrata: infatti ogni punto appena precedente lâ??intersezione Ã¨ una media fra un punto medio piÃ¹ basso e uno piÃ¹ elevata della curva marginale â?? perciÃ² deve essere piÃ¹ alto del punto appena precedente; dopo lâ??intersezione Ã¨ una media fra un punto in cui le due ordinate sono uguali e un punto marginale piÃ¹ basso. 4) ProprietÃ delle due curve: area marginale= rettangolo della media. Ora nessuno dei punti sulle due curve che abbia una ascissa minore di OM puÃ² essere un punto di equilibrio per il proprietario agricolo e questo equivale a dire che egli continuerÃ a immettere dosi crescenti di capitale e lavoro fino a che non raggiungerÃ il massimo di ritorni possibili, sempre che disponga delle risorse necessarie. Se esse non saranno adeguate, restringerÃ lâ??area di coltivazione in proporzione alla risorse disponibili, perchÃ© in questo modo egli otterrebbe un prodotto maggiore di quello ottenibile da un trattamento superficiale dellâ??intera superficie coltivabile. In generale si puÃ² dire che lâ??agricoltore coltiverebbe quella porzione di terra che gli consente di raggiungere il rendimento massimo.

A questo punto, Sraffa applica lo stesso principio valido per lâ??agricoltura allâ??intera economia:

Ora, abbandoniamo il caso particolare delle terra che abbiamo considerato perchÃ©, in definitiva, il caso dei rendimenti decrescenti che dipendono dai cambiamenti nelle proporzioni dei fattori riveste un carattere generale che Ã¨ presente in ogni sorta di impresa. Se stipiamo piÃ¹ gente nello stesso bus, oppure facciamo correre un numero maggiori di treni sulla stessa linea, oppure mettiamo lo stesso lavoratore a occuparsi di un maggior numero di macchine â?¦ tutto questo significa utilizzazione sempre piÃ¹ intensiva, fino a che si raggiunge un margine in cui i vantaggi e gli svantaggi si bilanciano. Mi sembra allora necessario, vista la grande varietÃ di circostanze che portano ai rendimenti decrescenti, cercare di capire che cosa tutti questi diversi casi hanno in comune, visto che portano ai medesimi risultati.

La scelta dei due *exempla* Ã¨ assai importante in sÃ© e perchÃ© sotto traccia Ã¨ avvertibile anche una critica alla teoria di Ricardo del massimo profitto come infinito, criticata anche da Marx. Ne parlano anche Neri Salvadori e Kurz in questo passaggio:

Sraffa diede credito a Marx per avere scoperto che in queste condizioni il saggio massimo di profitto era finito e non infinito, (cui portavano invece come conseguenza come le assunzioni di Ricardo), e per avere specificato che la sua grandezza Ã¨ uguale allâ??inverso delle composizione organica del capitale considerato come insieme â?¦

Dagli exempla si puÃ² anche comprendere il motivo per cui Sraffa non dimentica mai la consistenza fisica dellâ??economia, perchÃ© in definitiva sono proprio i suoi limiti fisici a porre dei confini alle teorie, mentre lâ??accumulazione di capitale e gli algoritmi si muovono nella cattiva infinitÃ . Partire dalla terra, allora, per dire che le superfici coltivabili non possono essere estese allâ??infinito, non Ã¨ un modo naif di guardare allâ??economia, ma Ã¨ il solo modo realistico. La cattiva infinitÃ esiste solo nel mondo degli algoritmi e delle proiezioni, ma su questo come su altri punti saranno illuminanti le riflessioni di Keynes sulla matematica applicata allâ??economia e la ripresa di Anna Carabelli nei suoi libri dedicato allâ??economista britannico. CosÃ¬ prosegue la disamina intorno al problema dei rendimenti decrescenti:

La scorsa volta ho iniziato a esaminare le basi su cui i rendimenti decrescenti possono essere considerati quasi come una tendenza universale che opera nelle piÃ¹ svariate sfere della produzione (e in un certo senso anche nel consumo), quando avviene un cambiamento nelle proporzioni in cui i fattori che sono stati diminuiti come quantitÃ vengono ora ripristinati. La varietÃ delle industrie Ã¨ cosÃ¬ grande che molti autori hanno pensato che sia impossibile parlare di una singola legge dei rendimenti decrescenti e che occorrerebbe considerarli per ciascuna industria presa singolarmente e riferendosi dunque solo alle circostanze particolari di quellâ??industria specifica perchÃ© in ciascuna di loro ci saranno cause specifiche che provocano tale tendenza, e che tali cause sono senza relazione alcuna con altre che si verificano in altre industrie. PerciÃ², se il risultato Ã¨ il medesimo in casi diversi, tale eguaglianza deve essere considerata come puramente accidentale e non ricondotta a una causa comune. Ora appare molto improbabile che risultati simili dovrebbero originarsi a partire da circostanze completamente differenti lâ??una dallâ??altra e senza una causa comune. Dâ??altro canto molte parti importanti della teoria economica che fanno propria la convinzione dellâ??esistenza dei rendimenti decrescenti si baserebbero su fondamenti davvero instabili se, prima di applicarli a una particolare industria, fosse necessario provare che a causa di un accidente fortunato, le condizioni tecniche di quella industria danno luogo al fenomeno dei rendimenti decrescenti.

La logicitÃ di questa obiezione Ã¨ assai sottile e anche con un fondo di ironia. Quella che segue, infatti, Ã¨ una vera e propria stroncatura.

CiÃ² che cercherÃ² di dimostrare oggi Ã¨ che i rendimenti decrescenti non dipendono dalle peculiaritÃ tecniche di unâ??azienda o dellâ??altra, ma dallâ??azione dellâ??agente umano che concretamente controlla la combinazione dei fattori cercando di massimizzare il risultato. La sua azione tesa ad allargare il piÃ¹ possibile il rendimento che puÃ² ottenere dalla situazione data Ã¨ il fondamento del carattere universale che si manifesta nei rendimenti decrescenti. Questo non significa negare che i fattori tecnici possano spingere nella stessa direzione; semplicemente mi limito a sostenere che ai fini della teoria economica non Ã¨ necessario assumere che essi dovrebbero farlo. Se lo fanno tanto meglio, ma se non lo fanno tale fatto non Ã¨ sufficiente ad inficiare le teorie economiche basate sullâ??assunzione del dato dei rendimenti decrescenti. Questa interpretazione richiede la realizzazione di due condizioni: 1) che lâ??imprenditore nelle sue decisioni sia governato dal principio di sostituzione. 2) che ci sia un certo grado di varietÃ e di indipendenza fra le unitÃ che vengono prese in considerazione. Per esempio quelle che compongono il fattore variabile, oppure fra le unitÃ che compongono il fattore costante, oppure ancora fra i metodi in cui i due fattori possono essere combinati fra loro cioÃ¨ i modi in cui il fattore variabile possa esser utilizzato (A questo punto nel testo compare in italiano la parola spiega, ndr.) *Date tali condizioni i rendimenti decrescenti si verificheranno perchÃ© lâ??imprenditore stesso valuterÃ che gli sia conveniente mettere a punto successive dosi o unitÃ di quei fattori e degli usi cui li destina, in un ordine decrescente dai piÃ¹ efficienti ai meno. InizierÃ*

producendo modeste quantitÃ e usando le migliori combinazioni possibili e con la crescita del suo prodotto nonchÃ© le dosi piÃ¹ produttive fino a che non si raggiunge un punto massimo dal quale si puÃ² soltanto tornare a dosi meno efficienti.

Lâ??espressione *agente umano* usata da Sraffa non va qui intesa in senso individuale, anche se il testo conserva su questo una certa ambiguitÃ . In realtÃ , affermare che *ai fini della teoria economica non Ã¨ necessario assumere i fattori tecnici come rilevanti,* significa togliere lâ??alibi che nasconde in realtÃ che ciÃ² che accade Ã¨ dovuto a decisioni che stanno tutte in alcune mani e non in altre. Lo vedremo meglio alla fine dellâ??intero ragionamento.

Prendiamo il caso dellâ??agricoltura. Anche nel suo caso, la prima ipotesi formulata era che i rendimenti decrescenti erano dovuto alle condizioni tecniche. Mill Ã¨ stato il primo a suggerire tale interpretazione e sembra in contrasto con lâ??opinione di Ricardo. La definizione di Mill Ã¨ adottata in molti libri di testo. Dice che â??il rapporto decrescente tra prodotto del suolo e investimento Ã¨ una di quelle veritÃ che i testi di Economia Politica prendono a prestito dalle scienze fisiche alle quali piÃ¹ propriamente appartengonoâ??. CiÃ² significa affermare che la tecnica agricola determina in modo definitivo il modo in cui le successive dosi di investimento devono essere impiegate su un terreno dato, e pure che, a causa di ragioni che dal punto di vista di vista economico appaiono come accidentali, determina il fatto che il prodotto di successivi investimenti diminuisce al crescere dellâ??esborso totale. (Il testo a questo punto finisce con la parola Unset. ovvero unsettled, non definitivo Ndr.) *Lâ??agricoltore non avrebbe scelta rispetto al modo di spendere una unitÃ di capitale che lo ripaghi al meglio, tutto sarebbe dunque determinato da una legge fisica, indipendentemente dalla sua scelta e azione. In effetti le cose stanno in modo differente. Quando lâ??agricoltore ha speso una certa cifra annua per un tratto di terra dato, e si propone di spendere in aggiunta altre 100 sterline, non câ??Ã¨ alcuna legge fisica che lo costringa a spenderle in un determinate modo che non impieghi considerazioni di tipo economico. La tecnica agricola offrirÃ allâ??agricoltore un ventaglio di modi differenti in cui lâ??investimento addizionale di 100 sterline possa essere impiegato. Supponiamo di definire queste diverse e possibili soluzioni come A.B.C. D ecc. la tecnica agricola suggerirÃ allâ??agricoltore quale ammontare di prodotto puÃ² aspettarsi dalle diverse ipotesi. Ma oltre questo la tecnica non potrÃ andare. In primo luogo la chimica agricola o quella fisica non ha alcun modo di paragonare una tecnica di concimazione oppure di aratura rispetto a unâ??altra definendo in quale modo una puÃ² essere migliore dellâ??altra: questo lo si puÃ² fare solo riducendole a una qualche unitÃ comune. In secondo luogo non esiste alcuna ragione per supporre che il prodotto aumentato sarÃ dello stesso tipo e qualitÃ di quello ottenuto con lâ??investimento della prima dose di capitale e lavoro. I rendimenti decrescenti rilevanti per lâ??economia non implicano in alcun modo che se il prodotto finale Ã¨ accresciuto il tipo di raccolto rimanga costante. PuÃ² essere che in un primo tempo il modo migliore di spendere le prime dosi sia quello di usare la terra come se fosse una foresta; con lâ??aumento della spesa si puÃ² decidere di allevare bestiame, poi ci si puÃ² rivolgere a un tipo di raccolto, poi accrescendo di nuovo lâ??investimento la terra puÃ² essere trasformata in una serra per coltivare verdure. Il confronto fra i rendimenti di successive dosi marginali non puÃ² avvenire su basi puramente fisiche cioÃ¨ non possiamo dire se qualche metro cubo di legno Ã¨ piÃ¹ grande piÃ¹ piccolo in quanto prodotto a uno staio di grano senza ridurre i due prodotti a una misura comune, cioÃ¨ che stabilisca quale sia il loro valore. Supponiamo che il miglior rendimento sia ottenuto usando lâ??impiego di tipo B. Se dopo questo lâ??agricoltore vuole spendere altre 100 sterline la sua scelta si restringerÃ : rimarranno solo i metodi che possono essere usati adattandosi al metodo B, sia che si parli di differenti unitÃ dei fattori oppure di un cambiamento di uso. La scelta sarÃ ristretta a A,C,D e cosÃ¬ via. Nelle condizioni dellâ??agricoltore cioÃ¨, se dopo lâ??impiego del metodo B la produttivitÃ*

degli altri metodi rimane inalterata, (il che puÃ² succedere solo se essi sono del tutto indipendenti da B), Ã¨ chiaro che la seconda dose di 100 sterline immesse darÃ un rendimento inferiore o al limite uguale a quello di una dose se i diversi e possibili metodi di spesa non sono indipendenti abbiamo due casi possibili. Se nelle nuove condizioni e cioÃ¨ dopo che Ã¨ stato usato il metodo B, i rendimenti ancora disponibili grazie a quel metodo sono decrescenti, ci troviamo di fronte a una caso di legge fisica dei riendimenti decrescenti che si manifesta in modo cumulativo. Se, dâ??altro canto, dopo avere impiegato il metodo B la produttivitÃ degli altri metodi che sono stati lasciati ma che sono ancora disponibili viene aumentata, sembra che ci troviamo di fronte a rendimenti crescenti. Ma questo solo perchÃ© lâ??agricoltore ha fatto male i suoi conti. In effetti, in questo caso, avrebbe dovuto spendere il primo apporto addizionale di 100 sterline non per usare il metodo B per lâ??intera superficie della terra ma adottare una combinazione fra il metodo B e il metodo C â?¦ PerciÃ² se lâ??agricoltore avesse fatto bene i calcoli, questo sarebbe al massimo un caso di rendimenti costanti e non crescenti. Si tratta infatti del caso che abbiamo preso in considerazione nella lezione precedente quando abbiamo visto che arando e rassodando due volte la terra, essa dÃ un prodotto superiore al doppio rispetto ad averlo rassodato una volta sola. PerciÃ² se lâ??ammontare di capitale Ã¨ limitato, soltanto metÃ della superficie di terra deve essere coltivata ma rassodata due volte. PerciÃ², se le condizioni che abbiamo assunto si realizzano, rendimenti decrescenti o costanti si realizzano applicando dosi successive dei fattori diversi a un fattore costante, indipendentemente dalle particolaritÃ tecniche che caratterizzano unâ??industria o lâ??altra. Da questo punto di vista possiamo capire le ragioni di Ricardo, e generalmente degli economisti classici che hanno sempre enfatizzato che i rendimenti decrescenti sorgono dalla coltivazione prima delle terre piÃ¹ fertili e poi passando gradualmente a quelle sempre meno fertili, e lasciato sullo sfondo la questione delle dosi successive di capitale e lavoro impiegati sulla stessa terra il che equivale a dire lâ??estensivo opposto allâ??intensivo. Ã? certo e anche ovvio che la produttivitÃ della terra in un dato tratto Ã¨ in larga misura indipendente dalla circostanza se la terra accanto sia coltivata o meno, ma la produttivitÃ di una data dose di capitale Ã¨ in generale meno dipendente dalle altre dosi che sono spese nello stesso tempo sulla medesima terra. PerciÃ² la generalitÃ ed affidabilitÃ della legge dei rendimenti decrescenti Ã¨ maggiore in un coltivazione estensiva che non in quella intensiva.

Tutto il ragionamento ha il significato di ribadire che in realtÃ i rendimenti decrescenti non sono in realtÃ altro che rendimenti costanti in alcuni casi e che la loro decrescita Ã¨ dovuta a limiti fisici non superabili. Chi prende perÃ² le decisioni? Mi sembra importante richiamare, proprio a questo punto del discorso, ciÃ² che scrive Emiliano Brancaccio, in dialogo con Augusto Graziani. Il testo completo del saggio si trova anche in Sinistra in rete ma non Ã¨ difficile trovarlo anche in altri siti. Ã? doveroso ricordare che il dialogo fra Brancaccio a Graziani ha molte sfumature e che dunque il brano che segue va considerato unâ??interpretazione che, per quel che vale, condivido pienamente.

Sul problema delle quantitÃ prodotte date di Sraffa, tuttavia, Graziani ha proposto una diversa chiave di lettura. Anche lâ??interpretazione grazianea si situa dal lato della linea di demarcazione che spetta alla visione marxiana, vale a dire del capitalismo inteso come processo â??circolareâ?•. Graziani, perÃ², sembra distanziarsi per piÃ¹ di un aspetto dalla concezione delle quantitÃ date suggerita dagli interpreti sraffiani tradizionali. Per Graziani, non Ã¨ detto che nel sistema sraffiano la composizione della produzione si adatti alla composizione della â??domanda effettualeâ?•. A suo avviso, piuttosto, Sraffa potrebbe avere omesso di analizzare il modo di determinazione delle quantitÃ prodotte per sottolineare che quelle quantitÃ sono frutto di una decisione autonoma da parte dei capitalisti. La scelta di considerare date la scala e la composizione del prodotto sociale potrebbe cioÃ¨ costituire un modo per evidenziare che la produzione capitalistica si realizza in un contesto asimmetrico, in cui la

sola classe dominante fissa a priori le quantitÃ prodotte, determina anche la loro ripartizione e per tali vie esercita un potere sulle altre classi. Questa chiave di lettura, secondo Graziani, consentirebbe tra lâ??altro di ipotizzare lâ??esistenza di un filo di congiunzione tra lâ??opera principale di Sraffa e alcune tesi precedenti che lo stesso Sraffa, ispirato dal Trattato della moneta di Keynes, aveva avanzato in una recensione critica ad Hayek (Graziani 1986) â?¦ Lâ??interpretazione grazianea di Sraffa mi Ã¨ sempre parsa interessante per una sua potente implicazione teorico-politica. Attribuendo alla classe capitalista un potere di decisione autonoma sulla scala, sulla composizione e quindi anche sulla ripartizione del prodotto sociale, Graziani fa piazza pulita di qualsiasi possibilitÃ di riabilitazione del concetto neoclassico di sovranitÃ del consumatore â?¦ Ma non Ã¨ finita qui. Assumendo che la classe dominante decida le sorti della scala, della composizione e della ripartizione sociale della produzione, Graziani sembra dubitare della possibilitÃ di incidere su tali grandezze attraverso le rivendicazioni salariali o le pressioni sulla domanda effettiva esercitate con i consueti strumenti di politica monetaria e fiscale. Che si tratti di rimediare ai guasti del capitalismo sul versante della disoccupazione di massa, o delle disuguaglianze sociali, oppure anche della crisi ecologica, le possibilitÃ di intervenire sulla domanda per correggere le distorsioni del processo produttivo appaiono frustrate se contrastano con le autonome decisioni della classe dominante. CosÃ¬, assieme al singolo consumatore, anche il lavoratore in lotta per il salario e il politico keynesiano illuminato sembrano finire nellâ??oblio dei soggiogati dalla forza del capitale. Si potrebbe sintetizzare il tutto affermando che lo Sraffa â??dopoâ?• Graziani risulta alquanto scettico sulla concreta efficacia del â??riformismoâ?•, inteso come quel complesso di prassi politiche che tentano di disciplinare la dinamica capitalistica tramite strumenti di regolazione della domanda, autoritÃ di controllo dei mercati e incentivi di vario genere, ma che rinunciano a qualsiasi forma di governo collettivo della produzione. Uno scetticismo tanto piÃ¹ disturbante quanto piÃ¹ se ne ravvisi lâ??attualitÃ .

Riprendiamo le lezioni. Quanto detto in precedenza potrebbe rendere superfluo quanto segue, ma il ragionamento di Sraffa Ã¨ talmente elegante, che vale la pena di leggerlo, fosse pure soltanto per ragioni estetiche.

*Penso di dovere andare oltre la questione del significato delle Curve Funzionali e delle Curve descrittive â?¦ e affrontate la differenza introdotta da Marshall fra quelle che egli chiama â??curva particolare delle speseâ?• e curva dellâ??offerta; piÃ¹ in generale con la determinazione di quale tipo di rendimenti decrescenti sono rilevanti per lâ??analisi economica dellâ??offerta di una merce che sia distinta perÃ² dalla tipologia che vediamo coinvolta nella distribuzione dei fattori della produzione secondo il loro prodotto marginale. Secondo la distinzione di Wicksteed, in una curva funzionale la relazione fra costo e quantitÃ marginale e numero delle unitÃ impiegate Ã¨ una necessitÃ , nel senso che Ã¨ basata su una relazione di tipo causale: dal momento che le unitÃ di un fattore variabile sono identiche a un altro, ciÃ² che producono non Ã¨ una peculiaritÃ della dose marginale a renderli meno produttivi, ma semplicemente al fatto che tale dose (*di investimento ndr*) Ã¨ stata impiegata insieme ad un numero dato di altre dosi. PerciÃ² la curva funzionale attuale rappresenta lâ??ordine delle cose per come accadono empiricamente, laddove la curva descrittiva rappresenta un ordine arbitrario selezionato dallâ??economista, che non Ã¨ necessariamente coincidente con lâ??ordine degli eventi. La curva descrittiva Ã¨ costruita arbitrariamente ponendo in un ordine discendente di efficienza un campione differente di terreni. Ma in questo caso la produttivitÃ della terra marginale non dipende dal fato di essere stata impiegata dopo che tutti gli altri terreni siano stati impiegati. Supponiamo che il terreno marginale, in uno stato di equilibrio dato, sia la millesima unitÃ . Ora, tale terreno, che occupa il millesimo posto nellâ??ordine dei terreno, avrebbe esattamente la stessa fertilitÃ e perciÃ² la medesima produttivitÃ se esso fosse coltivato dopo una serie di unitÃ piccolo o grandi che fossero,*

coltivate in precedenza. In una fabbrica, laddove fossero impiegati un migliaio di lavoratori di identica efficienza, il lavoratore marginale non Ã¨ un uomo dato, Jones o Smith, ma qualsiasi lavoratore: il suo prodotto Ã¨ determinato dal numero di posto che egli occupa e se invece di essere il 999 esimo di altri fosse uno di altri 2000 il suo prodotto sarebbe interamente differente. PerciÃ² la distinzione fra due diversi tipi di curva sta nella natura della relazione fra prodotto marginale e numero delle unitÃ impiegate: la decrescita in un prodotto Ã¨ dovuta in un caso da un arrangiamento di tipo arbitrario e a una â??leggeâ?• necessaria nellâ??altro. In realtÃ non esiste alcuna differenza fra le due curve. Una Ã¨ altrettanto arbitraria quanto lo Ã¨ lâ??altra perchÃ© in entrambi i casi di decrescita il prodotto marginale Ã¨ dovuto allâ??azione del produttore che in prima istanza dosa direttamente al fine di ottenere in ciascun caso il prodotto massimo che preferisce.

Il prosieguo delle lezioni Ã¨ comunque importante perchÃ© permette alla fine di comprendere alcune delle affermazioni basilari che Sraffa proporrÃ in *Produzione di merci a mezzo merci.*

*Una relazione fra cambiamento delle proporzioni e cambiamento nel costo di equilibrio in un mercato competitivo â?? il che equivale a dire che il costo Ã¨ uguale al prezzo di equilibrio â?? si verifica soltanto quando la quantitÃ totale disponibile di un fattore per una comunitÃ data Ã¨ costante â?? nel senso che non puÃ² essere ulteriormente aumentato. Questo fatto non puÃ² avere luogo in una sola impresa, ma puÃ² essere osservato solo dal punto di vista dellâ??intero comparto industriale. Il ruolo giocato dalla teoria dei rendimenti decrescenti Ã¨ perciÃ² radicalmente diverso se consideriamo la singola impresa oppure lâ??insieme delle imprese Per la ditta individuale esso rappresenta semplicemente una stato di transizione e aggiustamento e quando viene raggiunto lâ??equilibrio interno questo equivale al massimo possibile e questo significa che al punto di intersezione (fra le curve dei rendimenti crescenti e decrescenti ndr) (considerando tutti i fattori) e perciÃ² siamo al limite del rendimento costante. Ma il comparto industriale nel suo complesso puÃ² essere benissimo in uno stato di equilibrio anche in una zona a rendimenti decrescenti. Questa Ã¨ la ragione delle difficoltÃ che sorgono quando si vogliono collegare le condizioni per una singola impresa con quelle generali dellâ??intero comparto in particolare nella costruzione delle curve totali dellâ??offerta a partire dalle curve individuali che la compongono. Ci sono molti metodi per arrivare a questo che si prestano in molti casi a obiezioni, sebbene possano esser utili per alcuni propositi. In primo luogo câ??Ã¨ il metodo di cui ho giÃ detto e cioÃ¨ organizzare le singole ditte in ordine decrescente per quanto attiene alla loro efficienza. Questo metodo ci fornisce un diagramma molto simile a quello dei costi crescenti nella curva dellâ??offerta, ma senza che abbia con essa qualcosa in comune: si puÃ² usare il diagramma per la curva particolare della spesa ma non per la curva dellâ??offerta. La ragione Ã¨ che non Ã¨ necessariamente vero che siano le ditte piÃ¹ inefficienti a finire fuori mercato quando câ??Ã¨ una caduta della domanda e che invece vi entrano quando lâ??industria Ã¨ in espansione â?? . â?¦ Poi câ??Ã¨ il metodo usato da Marshall in connessione con la teoria degli effetti di miglioramento in agricoltura (*credo intenda dire nei metodi agricoli ndr*), che riguardano sia il comportamento della singola industria che impiega la totalitÃ dei fattori costanti e spende dosi successive di fattori variabili fino al punto in cui esso. Il guaio Ã¨ che questo tipo di curva si basa sullâ??assunto che non cambino nÃ© le economie interne nÃ© quelle esterne con la crescita dellâ??industria; cosÃ¬ che ciascuna impresa, dal suo punto di vista individuale, aderirebbe alle condizioni dei rendimenti costanti, ma il numero di imprese componenti lâ??industria nonchÃ© le dimensioni sarebbe del tutto indeterminato. Inoltre tale metodo dimentica completamente che le caratteristiche primarie di unâ??industria competitiva, e cioÃ¨ lâ??equilibrio generale, Ã¨ il risultato di una serie di equilibri parziali che si raggiungono nella competizione e indipendentemente lâ??una dallâ??altra. Dâ??altro canto questa specie di curva collettiva mostra nel modo piÃ¹ evidente gli effetti dei rendimenti decrescenti su scala*

nazionale e in effetti Ã¨ sufficiente per testare i limiti su cui Ã¨ legittimo basare su di loro la curva dellâ??offerta.

Anche in questo caso non Ã¨ necessario alcun ulteriore commento.

Il metodo che io credo corretto ha maggiormente a che fare con i rendimenti crescenti per cui non lo tratteremo qui. La sostanza, naturalmente, Ã¨ di considerare prima di tutto le curve individuali che mostrano variazioni nel costo in quanto funzione delle dimensioni di una industria: successivamente inglobate nella curva collettiva, non la totalitÃ di ciascuna curva ma solo la quantitÃ di costo che corrisponde alla dimensione ottimale di ciascuna azienda â?? ma in questo modo si tiene conto dei rendimenti decrescenti dovuti al fattore costante solo nella curva collettiva e non in quelle individuali. Ora, voglio concludere la parte dedicata ai rendimenti decrescenti e definirÃ² in breve quali sono i limiti entro i quali una curva dellâ??offerta si possa basare sui rendimenti decrescenti. Questi limiti, credo, consistano nel fatto che la loro influenza si verifica in casi talmente ristretti da risultare eccezionali.

Come si puÃ² constatare la logicitÃ del ragionamento si traduce in una stroncatura senza appello. A questo punto cambia lâ??oggetto dellâ??indagine.

Ora, dobbiamo introdurre una distinzione fra due tipi diversi di variazioni nella quantitÃ di un fattore, conseguenti a un cambiamento nella remunerazione:1) aumento o diminuzione della proporzione nella vendita di quel fattore sul mercato da parte del proprietario in cambio di denaro. 2) aumento o diminuzione della quantitÃ totale attualmente esistente di quel fattore, sia che esso venga usato direttamente dal proprietario, oppure venduto ad altri. Per esempio: un aumento delle ore di lavoro lavorate come conseguenza di un aumento dei salari appartiene al primo caso â?? e si tratta meramente di una diversa distribuzione del tempo ed energia fra due diversi usi possibili e cioÃ¨ piÃ¹ lavoro per avere piÃ¹ salario, oppure piÃ¹ ozio; ma in entrambi i casi non muta il totale disponibile: una crescita di popolazione dovuta a un aumento dei salari appartiene invece alla seconda classe. Ora, i teorici del costo di opportunitÃ pensano in realtÃ alla prima classe e da questo punto di vista essi hanno ragione nel non fare differenza fra un fattore e un altro, la cui remunerazione entra nel costo. Il proprietario terriero Ã¨ libero di aumentare o diminuire la proporzione di terra da usare produttivamente, come risposta a un mutamento della rendita, tanto quanto il capitalista Ã¨ libero di aumentare o diminuire la parte del suo capitale che presta ad altri se il tasso dâ??interesse cambia. Oggi vi propongo di soprassedere ancora sulla questione delle relazioni fra la teoria di Marshall dei costi reali e dei costi di opportunitÃ (o perdita di utilitÃ) da un lato e invece la concezione classica e fisiocratica dei costi, cioÃ¨ considerata solo quantitÃ fisica di materiale richiesta per il mantenimento del lavoro. Forse dovrei chiarificare a priori cosa sto cercando di mostrare. Credo che Marshall abbia tentato di conciliare due cose che sono incompatibili. In primo luogo egli desidera avere a disposizione una sorta di costi reali che sono paragonabili allâ??utilitÃ , in modo tale che si bilancino fra loro, quello che chiama rendere uguale lâ??utilitÃ marginali piÃ¹ i sacrifici piÃ¹ quello che definisce â??simmetria fondamentaleâ?• fra offerta e domanda. In secondo luogo vuole che i suoi costi siano qualcosa di diverso dallâ??utilitÃ in modo tale da non essere identificato meramente come perdita di utilitÃ . Non credo sia possibile avere le due cose.

Infatti si tratta di una versione sofistica del gioco delle tre carte.

Il primo punto di vista porta diritto al costo di opportunitÃ piÃ¹ identitÃ fra costi e utilitÃ negativa. Poi la quantitÃ totale dei fattori deve essere considerata costante e diventa impossibile spiegare le variazioni sul totale disponibile. Il secondo porta alla teoria classica dei costi che essendo una quantitÃ di

materiali e non di sentimenti non si puÃ² rendere uguale alle utilitÃ marginali â?¦ Lâ??idea di â??costo realeâ?• sostenuta da Marshall porta necessariamente come conseguenza logica al concetto di â??costo di opportunitÃ â?• e tale conseguenza Ã¨ inconsistente se si considerano le due fondamentali dottrine di Marshall e cioÃ¨: 1) che â??utilitÃ e costi reali sono le due forze opposte che determinano il valore delle merciâ?•. 2) Che la rendita â??non Ã¨ parte del costo di produzioneâ?•, mentre lâ??interesse e i salari lo sono, cosÃ¬ che la rendita viene ad avere una posizione del tutto differente da quella di interessi e salari in relazione al valore â?¦

Lâ??obiezione logica non sembra tuttavia bastare a Sraffa che riprende il discorso introducendo nuovi elementi:

A questo proposito vanno notate diverse cose: 1) le due cose (sacrifici e sussistenza) non possono essere addizionate e se lo potessero ci sarebbe una duplicazione e cioÃ¨ sacrifici da parte del lavoratore e sacrificio dei suoi genitori (parents ndr). Questo non sono affatto costi reali nel senso di Marshall: piuttosto essi rappresentano delle utilitÃ per il lavoratore.

Lâ??uso di una parola come *parents* e il ribadire che Ã¨ proprio quello sâ??intende, lascia a prima vista perplessi. Cosa câ??entrano i genitori di un figlio che lavora e cosa bisogna intendere qui per sacrifici e sussistenza che non si possono sommare? Lâ??argomento, in realtÃ , era giÃ stato trattato da Sraffa e sembrava in effetti concluso. Vediamo perÃ² prima di tutto di capire cosa sono sacrifici, utilitÃ e costi di opportunitÃ per la teoria marginalista. Faccio due esempi mettendomi dalla parte del consumatore. Se mangio tutti i giorni in casa, il mio comportamento Ã¨ unâ??utilitÃ per il supermercato sotto casa dove vado a fare la spesa: ovvio. Solo che il marginalismo non si ferma qui e scopre che il mio comportamento Ã¨ una disutilitÃ per la trattoria che si trova anchâ??essa sotto casa. Anche in questo secondo caso siamo dalle parti dellâ??ovvio, ma se poi si pretende che per la trattoria io sarei addirittura un costo o un sacrificio, ecco che le cose cambiano perchÃ© la stessa cosa â?? il mio comportamento â?? viene spostata dalla parte dellâ??utilitÃ o dei costi a seconda delle esigenza della teoria, ma in questo modo si ha una *duplicazione* indebita: insomma siamo sempre a una versione piÃ¹ o meno raffinata del gioco delle tre carte. Il testo prosegue in questo modo:

Le â??necessitÃ per efficienzaâ?• non Ã¨ affatto un sacrificio per lui (e neppure per i suoi genitori per quanto attiene alla formazione, ecc..). Se fanno un sacrificio questo non Ã¨ affatto compensato dal salario che non riceveranno, ma se mai il piacere di stare bene e avere figli che vanno a scuola) (in ogni caso per i genitori questi sarebbero non costi negativi ma perdita di utilitÃ . 3) CiÃ² che essi hanno Ã¨ costo nel senso inteso dagli economisti classici, cioÃ¨ â??anticipi di lavoroâ?• per il cibo richiesto dal lavoratore, carburante per la macchina, ecc. ecc. e per i quali il concetto di utilitÃ non entra affatto. Ma allora ciÃ² significa che i costi non sono disponibili per la teoria di Marshall che richiede un tipo di costi che dovrebbero essere misurati in termini di bilanciamento rispetto alle utilitÃ cioÃ¨ sarebbe dello stesso tipo.

Vediamo di cominciare a dissolvere, o almeno a cercare di farlo, le nebbie che avvolgono queste affermazioni. La prima constatazione, che puÃ² sembrare sorprendente, Ã¨ che in questo brano Sraffa si pone dal punto di vista di una famiglia operaia per ritorcere le argomentazioni marginaliste contro la teoria stessa: su questo non vi Ã¨ dubbio, visto il reiterato uso della parola *parents* ma anche lâ??accenno al *training,* cioÃ¨ alla formazione diremmo oggi: e poi la scuola ecc. Anche in questo caso, Sraffa riprende unâ??argomentazione che aveva giÃ usato, ma allora si era posto soltanto dal punto di vista del lavoratore singolo, mentre in questo caso ingloba nel ragionamento lâ??intera famiglia.

Vediamo perÃ² di scomporre la frase. Sraffa ritorce lâ??argomentazione soggettivistica su cui si basa la teoria marginalista per dire, in definitiva, che se si assume quel punto di vista, ogni azione di tipo economico puÃ² essere intesa come utilitÃ per qualcuno o il suo contrario per altri, a seconda del punto di vista che si assume; ma questo non ha alcuna rilevanza nella determinazione dei costi e neppure del valore di una merce. In sostanza Sraffa sta dicendo che se una famiglia decide che il figlio invece di andare lavorare Ã¨ meglio se va a scuola (assumiamo come data la possibilitÃ di scelta), il sacrificio non Ã¨ il mancato salario, ma la possibilitÃ di stare meglio e avere piÃ¹ tempo da passare insieme: ma queste non sono forse utilitÃ per il lavoratore? Tuttavia, quello che per la famiglia Ã¨ una utilitÃ , sarebbe un costo per lâ??azienda che non puÃ² usufruire del lavoro del figlio: ma si tratta della medesima cosa non di due. Infatti la conclusione di Sraffa Ã¨ che *i costi non sono disponibili nella teoria di Marshall.* E quali sono allora i costi e come si calcolano? Come affermavano i classici e cioÃ¨ â??anticipo di lavoroâ?• per il cibo dei lavoratori, il carburante per la macchina ecc. ecc. Ã? sufficiente tutto questo? No, o almeno dobbiamo sospendere il giudizio, mettendo perÃ² in evidenza due questioni niente affatto minori: Sraffa mette fra virgolette lâ??espressione â??anticipo di lavoroâ?• e non Ã¨ affatto soltanto un vezzo, coma si vedrÃ meglio nel prosieguo e specialmente in un capitolo di *Produzione di merci a mezzo merci*.

Tutti gli elementi di costo di questo tipo sono giÃ stati incorporati nel concetto di utilitÃ (dal lato della domanda), in quanto costo di opportunitÃ . CiÃ² che ancora resta dei costi non Ã¨ nulla del genere. Infatti siamo rimasti a due tipi diversi di materia (utilitÃ e costi fisici), ciascuno dei quali puÃ² essere usato come la sola base della teoria del valore: abbiamo cosÃ¬ due teorie indipendenti non una teoria che li prende in considerazione entrambi. 4) In definitiva, questo tipo di costo adottato in ultima analisi da Marshall distingue fra rendimenti che corrispondono a costi reali e ad altri che non corrispondono, ma invece di porre la rendita da un lato salari e interessi dallâ??altro, egli mette i salari da una parte, e rendita piÃ¹ interesse dallâ??altra â?¦ Questo puÃ² essere vero quando sâ??intende mantenere il livello presente di produzione, ma se si tratta di accrescerlo, si potrebbe dire che il capitale passa dalla classe in cui Ã¨ rendita del lavoro a quella in cui diventa lavoro.

Partiamo dalla prima affermazione che ribadisce come quello che per Marshall sono i costi Ã¨ qualcosa giÃ incorporato nel concetto di utilitÃ e non puÃ² quindi essere spostato a seconda delle convenienze. Sempre nella prima parte Sraffa ribadisce che una teoria del valore puÃ² usare come base i costi fisici, oppure le utilitÃ (che diventano costo di opportunitÃ dal lato della domanda), ma non entrambe. Non Ã¨ del tutto chiaro a questo punto se Sraffa ritenga che invece sarebbe possibile farlo. Il punto 4 dellâ??argomentazione, perÃ² ci offre unâ??indicazione precisa e cioÃ¨ che il costo di Marshall non ha nulla di reale dal momento che non sa distinguere fra rendimenti decrescenti che sono effettivamente costi e altri che non lo sono. La rendita come un anticipo di capitale nel suo costo va inglobato anche lâ??interesse su quel capitale, ma se si considera il salario non piÃ¹ un anticipo ma una quota del reddito da distribuire il discorso cambia. La frase finale, perÃ², complica ulteriormente il discorso perchÃ© mi sembra che qui Sraffa unifichi due problemi diversi.

In questo caso anche il surplus che va in maggiori salari per lâ??aumento della popolazione cessa di essere un surplus. In effetti non câ??Ã¨ aumento della rendita che possa permettere al proprietario terriero di aumentare il volume della terra ; sebbene non sia provato da nessuna parte che rendite piÃ¹ alti non portino alla colonizzazione di terre incolte, in nuove nazioni o continenti

Anche questâ??ultimo brano Ã¨ assai importante ma anche particolarmente spericolato. Ne propongo una possibile interpretazione. La prima frase Ã¨ del tutto comprensibile nel sistema sraffiano e cioÃ¨

che se il surplus va in maggiori salari cessa di essere surplus perchÃ© Ã¨ reddito.

Veniamo ora alla parte conclusiva delle Lezioni, dove Sraffa sembra finalmente prendere per le corna il toro dei costi e la connessione con il valore.

â?¦ Ora, lasciando da parte le interpretazioni estreme dei costi, quali sono le condizioni in base alle quali Ã¨ possibile affermare che le spese di produzione determinano il valore di una merce? La questione ci riporta a unâ??altra e cioÃ¨ se i costi variano o meno se cambiano le quantitÃ prodotte. Naturalmente sâ??intende i costi costanti per unitÃ per prodotto, non il costo totale, qualunque sia lâ??ammontare del prodotto. La confusione puÃ² sorgere, come abbiamo visto, quando lâ??ammontare di un fattore Ã¨ costante â?¦ Quando una merce Ã¨ prodotta in condizioni di costi costanti, il suo valore Ã¨ interamente determinato dai costi. (passaggio non chiaro ndr*). Nel mondo reale câ??Ã¨ una differenza fra i due casi â?¦ Nel primo caso il totale Ã¨ davvero costante, mentre nel secondo cambia in proporzione delle quantitÃ prodotte Lâ??aumento di domanda per Mashall non ha alcuna influenza sul valore nel caso di costi costanti: Nel caso estremo in cui la curva della domanda Ã¨ piÃ¹ bassa della curva dei costi, niente sarÃ prodotto, ma se qualcosa lo sarÃ esso sarÃ venduto a un prezzo fissato.*

Naturalmente, gli economisti classici conoscevano la legge dei rendimenti crescenti e decrescenti, ma non pensavano che essa avesse a che fare con la valore di una particolare merce. Altrettanto non trattarono mai il problema in connessione con le questioni dello scambio, ma sempre come parte della teoria della distribuzione e dei metodi di produzione. I rendimenti crescenti giocavano un ruolo minore nellâ??economia classica, il solo aspetto preso in considerazione era la divisone del lavoro come mezzo per accrescere la produttivitÃ : ma la divisone del lavoro era per loro dovuta molto di piÃ¹ alla generale progresso della societÃ che non alla crescita di una particolar industria. I rendimenti decrescenti furono invece molto enfatizzati da Ricardo e dai sui amici e avevano chiara la connessione fra essi e la produzione globale; ma la consideravano soltanto in connessione alla crescita della popolazione e la teoria della rendita.

La posizione dei RD (Rendimenti Decrescenti) Ã¨ diversa quando consideriamo la teoria dellâ??equilibrio generale di tutte le merci e di tutti i fattori della produzione. Il punto essenziale Ã¨ che la teoria del valore di particolari prodotti e la teoria della distribuzione del prodotto totale non sono considerate del tutto separate e distinte (cosÃ¬ come viene detto da Marshall nei Principi). I due problemi sono risolti simultaneamente e considerati come un problema solo. Non propongo oggi di entrare nel dettaglio della teoria dellâ??equilibrio generale, lo farÃ² nella prossima sezione. Voglio solo mostrare qui la parte che penso i RD debbano occupare in essa. Supponiamo un caso molto semplice. Un certo numero di merci differenti sono prodotte da due fattori della produzione, diciamo la terra e il lavoro: assumiamo allora che una certa quantitÃ di entrambi i fattori sia necessaria per ogni prodotto, ma che la loro proporzione possa variare, poi assumiamo anche che tutte le unitÃ di terreno siano di qualitÃ uniforme e anche le unitÃ di lavoro. La condizione di equilibrio sarÃ quella in cui il prodotto marginale del lavoro sia uguale in tutte le altre industrie, cosÃ¬ come pure la produttivitÃ marginale della terra (salari piÃ¹ affitti in valore uniforme). In tale posizione di equilibrio â?¦ il valore del prodotto marginale dipenderÃ dalla ripiditÃ della curva della produttivitÃ di dosi di lavoro applicate a unâ??area fissata di terra, quanto piÃ¹ ripida sarÃ la curva piÃ¹ grande sarÃ la proporzione del prodotto che va in affitto, piÃ¹ piccolo sarÃ il costo marginale in lavoro (valore per unitÃ) dal momento che tale valore moltiplicato per lâ??affitto in prodotto deve essere uguale in tutte le industrie. Tutto ciÃ² puÃ² essere rappresentato da diagrammi che si riferiscono ad aree uguali impiegate in industrie

*diverse. Al fine di accertare tale questione il diagramma rovesciato delle produttivitÃ deve essere rappresentato in questo modo: affitto salari affitto salari. In entrambi i diagrammi gli assi rappresentano uguale ammontare del fattore (a o b) prodotto del lavoro. In questo modo avremo che piÃ¹ lavoro sarÃ speso su ciascun acro nelle industrie in cui i rendimenti da lavoro scendono lentamente e minor lavoro dove i rendimenti scendono bruscamente. (La stessa cosa puÃ² essere rappresentata altrettanto bene in termini di produttivitÃ marginale della terra assumendo che successive dosi di terra siano impiegate a quantitÃ costanti di lavoro). Supponiamo ora che, stante tale situazione di equilibrio, ci sia un aumento della domanda di uno dei prodotti. In che modo il valore del prodotto ne verrÃ toccato? Dal momento che i RD sono ottenuti da ciascuno dei fattori sembrerebbe che il valore debba crescere. Ma non Ã¨ cosÃ¬. La semplice informazione che lâ??aumento della curva della domanda di un prodotto non Ã¨ sufficiente per capire cosa accadrÃ del suo prezzo. Tutto dipende da quale sia lâ??origine dellâ??aumento avvenuto nella domanda. Possiamo cosÃ¬ distinguere due casi: 1) dovuto al cambiamento nel gusto dei consumatori; 2) dovuto a un aumento dellâ??offerta di uno dei fattori (questo comprende anche miglioramenti e invenzioni), cioÃ¨ il terzo caso. Se lâ??aumento della domanda Ã¨ del primo caso, questo significa che la domanda di un altro prodotto sarÃ diminuita in proporzioni uguali: dal momento che tutti i prodotti sottostanno alla legge dei rendimenti decrescenti sembrerebbe allora che nulla sia destinato a cambiare. Ma non Ã¨ cosÃ¬. Lo stesso accade con lâ??offerta dal momento che tutti i prodotti sono divisi fra fattori di produzione. La domanda totale non puÃ² crescere se lâ??offerta di fattori della produzione rimane invariata. Tutto allora dipende da: 1) se la merce la cui domanda Ã¨ aumentata Ã¨ prodotta a una piÃ¹ alta o piÃ¹ bassa intensitÃ di capitale o di lavoro per unitÃ di terra e paragonata con la domanda della merce che Ã¨ diminuita 2) se la merce in questione Ã¨ prodotta con una piÃ¹ alta o bassa intensitÃ di lavoro per unitÃ di terra paragonata alla media di tutte le merci (oppure selezionando una merce standard come unitÃ di valore). 3) Tanto per fare un esempio. Cavoli (alta proporzione di lavoro), Grano (bassa intensitÃ di lavoro). Supponiamo che la domanda di cavoli cresca, e che quella del grano diminuisca. Terra e lavoro si trasferiranno nella produzione di cavoli, ma fino a che le proporzioni rimangono inalterate, una parte della terra sarÃ incolta. Allora tale porzione si distribuirÃ sullâ??insieme delle industrie fino a che il prodotto marginale sarÃ caduto. Alloro il valore di tutti i prodotti che sono ridotti facendo ricorso a una maggiore quantitÃ di terra (il grano per esempio), cadrÃ se la paragoniamo al prezzo di quelli che sono prodotti con piÃ¹ lavoro. Si noti che: 1) Se il cambiamento della domanda avviene passando da un prodotto a un altro, che hanno entrambi la medesima proporzione di lavoro e capitale terra, tutti i valori rimangono inalterati; 2) Le proporzioni sono diverse, il valore dellâ??articolo la cui domanda Ã¨ aumentata salirÃ sempre della stessa proporzione in cui cade la domanda di un altro; ma la domanda puÃ² anche cadere per tutti gli altri articoli. Fine (*in italiano nel testo ndr*) Tassa sul prezzo di un prodotto. Se il prezzo salirÃ per una quota minore, superiore o uguale alla tassa, ciÃ² dipende interamente dal modo in cui il governo intende spendere il gettito; per esempio se deciderÃ di acquistare merci prodotte in proporzioni uguali oppure no. Un altro caso: aumento della popolazione del 10%. Supponiamo che i gusti dei consumatori siano inalterati. Non si possono aumentare tutti i prodotti, la terra, per esempio Ã¨ quella che Ã¨. Se vi Ã¨ un aumento di lavoro in una industria del 10%, i prodotti aumenteranno in proporzioni variabili e valori e anche la produttivitÃ marginale cambierÃ . Il prodotto, tuttavia, crescerÃ meno dove i valori salgono per cui il nuovo aggiustamento dovuto alla domanda sarÃ inferiore. (Finito con prova che in condizioni di ritorni costanti il solo costo non determina il valore).*

La conclusione che abbiamo raggiunto sui rendimenti decrescenti Ã¨ che solo in casi eccezionali possiamo usarli come base per la variazione del costo e per la curva dellâ??offerta di una merce.

CiÃ² avviene quando la produzione della merce di cui si cerca di determinare il valore impiega la totalitÃ di un fattore nella produzione. (tutto il fattore disponibile). In generale, e cioÃ¨ quando un fattore che causa i rendimenti decrescenti Ã¨ usato nella produzione di diverse merci, la curva dellâ??offerta di queste merci non puÃ² prendere in considerazione i rendimenti decrescenti che sorgono da essa senza stravolgere le condizioni essenziali che stanno alla base della teoria del valore di Marshall. Questo Ã¨ particolarmente vero per lâ??agricoltura e per la produzione dei minerali piÃ¹ importanti che vengono usati come materie prime in una varietÃ di industrie.

Raggiungeremo lo stesso tipo di conclusione con i rendimenti crescenti. Il prestigio di cui ancora godono come base della curva dellâ??offerta Ã¨ basato sulle variazioni di costo in una singola ditta quando aumenta il suo prodotto. Anche in questo caso, il fatto Ã¨ irrilevante dal momento che ciÃ² che Ã¨ necessario per determinare la curva dellâ??offerta, Ã¨ il RC (Rendimento Crescente) er lâ??industria nel suo complesso.

Due casi per la singola azienda: 1) economie interne; 2) spalmatura delle spese generali su un piÃ¹ largo numero di unitÃ . In un regime competitivo, i rendimenti crescenti non possono mai essere causati da economia interne; ciÃ² equivale a dire che la curva dellâ??offerta di una ditta singola deve sempre comportare costi crescenti. Se in qualche caso ciÃ² non avviene, vuol dire che quella ditta Ã¨ stata in grado di espandere la produzione indefinitamente fino a ottenere il monopolio del mercato â?¦ PerciÃ² RC per unâ??industria possono scaturire solo dallâ??esistenza di economie esterne, il che implica che mentre unâ??industria nel suo complesso sta producendo in condizione di RC ciascuna delle ditte di quel comparto industriale sta producendo in condizioni di RD. Il risultato Ã¨ che se una singola ditta espande il suo prodotto i suoi costi salgono; ma se tutte le ditte sono in espansione nel medesimo momento, i costi per ciascuna di esse scendono. Dobbiamo ora prendere in considerazione le relazioni fra le tabelle dellâ??offerta di una singola azienda e quelle di un comparto industriale nel suo complesso, nel caso di costi in diminuzione. Le economie esterne sono un vincolo che connette le condizioni di produzione di una singola impresa rispetto al complesso industriale. Il costo di produzione di ciascuna non Ã¨ determinato soltanto dalle quantitÃ prodotte, ma anche dalla quantitÃ della produzione di tutte le altre. Considerando lâ??equilibrio della impresa individuale dobbiamo perciÃ² prendere in considerazione tre variabili. Il costo, quantitÃ prodotte, e produzione totale. La curva dei costi di una impresa individuale in condizioni di competizione stabilitÃ o equilibrio, deve avere una forma definita. In primo luogo non puÃ² mostrare costi crescenti in tutto il ciclo. Allâ??inizio il costo cadrÃ , perchÃ© in caso contrario la competizione obbligherebbe lâ??impresa a contrarsi, a diminuire indefinitamente il suo prodotto, dal momento che quanto piÃ¹ lâ??impresa Ã¨ piccola tanto piÃ¹ Ã¨ piccolo il prezzo di vendita che puÃ² permettersi. In questo modo il numero di imprese crescerebbe senza limiti e questo non permette di raggiungere lâ??equilibrio. Dâ??altro canto dovrÃ finire a costi crescenti perchÃ© se i costi continuassero semplicemente a scendere, solo unâ??impresa rimarrebbe in piedi in quel comparto e verrebbero meno le condizioni della concorrenza. La curva dei costi medi aggregati dellâ??offerta avrÃ in ogni caso una forma di questo tipo: un minimo che corrisponderÃ a un massimo di economicitÃ , cioÃ¨ la quantitÃ che potrÃ produrre al piÃ¹ basso costo per unitÃ di prodottoâ?? Supponiamo che tale curva dia un prodotto che indichiamo come z.

- *PerciÃ² il prezzo di mercato Ã¨ fissato*
- *Definizione di concorrenza: lâ??individuo non puÃ² influenzare il prezzo di mercato.*
- *Curva della domanda dal punto di vista delle ditta individuale: diritta*
- *Sempre tangente alla curva individuale al minimo (??? Ndr)*

In effetti, i costi includono le remunerazioni di tutti i fattori, inclusa lâ??abilitÃ manageriale. Se la curva non fosse tangente, la ditta avrebbe profitti al di sopra del normale: la causa che provoca questo puÃ² essere solo un fattore monopolistico oppure un fattore non preso in considerazione. Se supponiamo una concorrenza perfetta, e una considerazione di tutti i fattori, ciÃ² non puÃ² accadere.

- *Prudenza (pag. 310)*
- *Dedurre la curva marginale.*
- *Curva tridimensionale.*
- *Composizione in una curva collettiva sul piano*
- *Marginale piÃ¹ media dei due casi*
- *Economie esterne che accrescono quelle interne ecc. (quando il minimo individuale slitta verso le conseguenze giuste. (???? Ndr)*

Annali in italiano nel testo.

*Vediamo unâ??obiezione che si puÃ² sollevare verso il modo in cui ho disegnato la curve di domanda e offerta rispetto a una azienda singola in concorrenza con altre. In primo luogo ho disegnato la curva dellâ??offerta e ho detto che deve avere una certa forma poi ho sostenuto che la curva della domanda deve essere orizzontale, una linea retta e che in condizioni di equilibrio deve essere tangente alla curva dellâ??offerta nel punto di costo medio piÃ¹ basso. Secondo il signor Plumpre * questo implica che la curva della domanda venga disegnata prima e solo successivamente quella dellâ??offerta. In altre parole, la curva dei costi Ã¨ quella che Ã¨ perchÃ© il prezzo di mercato Ã¨ quello che Ã¨, ed ogni cambiamento nel prezzo implica un cambiamento complete nella curva dei costi. In questo modo il mio ragionamento diventerebbe un circolo vizioso. Lâ??argomento da me usato era questo: se i costi sono piÃ¹ altri del prezzo, lâ??industria verrÃ eliminate dal mercato sul lungo periodo, mentre se il costo sono bassi si crea un surplus di profitto e questo implica che non ci possa essere equilibrio e che lâ??entrata in scena di altre industrie, attratte dai super profitti, riporterÃ il livello dei prezzi a quello dei costi. Se una impresa gode di un qualche speciale vantaggio e questo puÃ² diventare un elemento di monopolio (ma lo escludiamo nel nostro esempio), o altro in uno dei fattori della produzione, la cui remunerazione avrebbe dovuto essere presa in considerazione nel costruire la curva dei costi. Veniamo al punto di tale obiezione. Credo che la remunerazione di questo tipo di â??fattoreâ?• che Ã¨ rappresentato dalla speciale vantaggio di cui gode una ditta specifica, varia al variare del prezzo del prodotto cosÃ¬ che la curva totale dellâ??offerta, se si assume la sua remunerazione come data, deve riguardare un prezzo dato di quel prodotto. La risposta Ã¨ che possiamo soltanto disegnare una curva dellâ??offerta in base allâ??assunzione che il prezzo di un fattore rimanga invariato, cosÃ¬ che il concetto di â??spese di produzioneâ?• venga ad avere un significato definito perchÃ© sempre proporzionale ai costi reali: CiÃ² che muta Ã¨ la quantitÃ dei fattori impiegati per unitÃ di prodotto, ma non il prezzo. Se cambia il prezzo lâ??intero schema perde di significato avremo cosÃ¬ costi crescenti se li misuriamo dal punto di vista del fattore il cui prezzo sia caduto, e costi decrescenti nel caso contrario Prima di abbandonare questa materia, voglio enfatizzare un paio di punti che sono piuttosto importanti e andrebbero ricordati. 1) la differenza fra costo marginale per una ditta e costo marginale per un intero comparto industriale, una differenza che compare non appena ci sono in gioco economie esterne. CiÃ² Ã¨ dovuto al fatto che la media e il costo marginale devono essere uguali per la ditta (dal momento che sono dei punti di flesso della curva dei costi medi), ma sono differenti per lâ??intero comparto. La proposta di Pigou di pagar dei compensi alle industrie con rendimenti crescenti, al fine di equiparare i prodotti marginali complessivi va in questa direzione.*

2) La causa della uguaglianza dei costi medi e della divergenza dei costi marginali fra quelli di una impresa singola e dellâ??industria nel suo insieme Ã¨ questa: il costo marginale Ã¨ relativo a un cambiamento di prodotto â?? cioÃ¨ Ã¨ il tasso di crescita del costo totale in presenza di una crescita del prodotto â?? e quindi vi sono due costi marginali separati, uno in relazione ai cambiamenti dellâ??impresa, e lâ??altro a causa dei cambiamenti nel prodotto totale dellâ??industria. Mentre il costo medio Ã¨ semplicemente il costo totale diviso per unitÃ prodotte e perciÃ² non Ã¨ relativo ad alcun cambiamento, cioÃ¨ indipendente dai cambiamenti 3) Abbiamo visto come le economie esterne possano influire sulla forma delle curve individuali in modo tale che, quando un comparto si espande, la singola impresa puÃ² accrescere il suo prodotto e diminuire i prezzii. Ma questo non contraddice lâ??affermazione che una condizione di rendimenti crescenti individuali sia incompatibile con la condizione di equilibrio.

Abbiamo visto come tanto con RC a causa di economie esterne, che con RD dovuti a fattore costante, il costo medio e quello marginale per una singola impresa sono uguali. Sono pure uguali al prezzo di offerta dellâ??industria nel suo insieme. Ma mentre per i RC questo prezzo di offerta Ã¨ uguale alla media dei costi dellâ??industria, per i RD sono uguali al costo marginale. (La ragione sta nel fatto che in regime di RD cresce la rendita e per di piÃ¹ questo incide sul costo della singola azienda ma non riguarda lâ??industria. Ora, nel caso in cui entrambe le forze e cioÃ¨ economie esterne piÃ¹ fattore costante, agiscono contemporaneamente in un intero comparto, abbiamo ancora uguaglianza fra utilitÃ marginale e media dei costi per la singola azienda e a loro volta uguaglianza di prezzo di offerta dellâ??intera industria. Ci dovremmo aspettare questo punto che il prezzo di offerta non sia uguale a quello marginale e neppure alla media dellâ??industria, ma che sia da qualche parte in mezzo fra questi due costi: ma le cose non stanno cosÃ¬. La curva dellâ??offerta Ã¨ piÃ¹ alta sia di quella marginale sia della media dellâ??industria. PerchÃ©? Il prezzo di offerta collettivo deve essere ovviamente uguale al costo marginale per una impresa singola altrimenti lavorerebbe in perdita. Il costo marginale individuale Ã¨ piÃ¹ alto del margine collettivo a causa delle economie esterne. Ma Ã¨ anche piÃ¹ alto del costo medio di comparto perchÃ© esso Ã¨ uguale alla media di tutte le singole imprese che includono le rendite e deve per forza essere piÃ¹ alto di quello di comparto che non tiene conto della rendita.

Ora prendiamo in considerazione il caso in cui le due forze, per caso, esattamente si bilancino, per cui per esempio il prezzo di offerta sia costante supponendo che il suo equilibrio sia a una quantitÃ OM e che il totale del prezzo pagato sia OP. Possiamo disegnare una curva che divide questâ??area in due: rendita dei fattori costanti e remunerazione dei costi reali. Tale curva in realtÃ non esiste. Solo il punto P Ã¨ reale, lâ??altro non lo Ã¨ dal momento che la curva intera Ã¨ soggetta alla condizione che il prodotto sia OM. Essa rappresenta che cosa accadrebbe se le economie esterne fossero assenti mentre invece sono presenti. Possiamo dedurre tale curva da una curva di indifferenza, in cui le proporzioni fra i fattori sono cambiate, mentre il prodotto no; e quindi, dato che le variazioni nella produttiovitÃ marginale dipendono da proporzioni, ci fornisce la produttivitÃ marginale di lavoro e capitale quando le proporzioni mutano..

La maggiore difficoltÃ nel determinare la nozione di economie esterne riguarda la loro relazione con le invenzioni. Dovremmo rivolgere lo sguardo alle invenzioni e in generale ai miglioramenti nelle tecniche di produzione come parte delle economie esterne che devono essere prese in considerazione per la curva dellâ??offerta forse? E in caso contrario, dal momento che i costi devono decrescere necessariamente coinvolge certi miglioramenti nelle tecniche, dove vediamo la differenza fra due tipi di miglioramenti che possono essere presi in considerazione e altri no>?> Marshall sostiene che nel

costruire lo schema dellâ??offerta per le industrie a rendimenti crescenti â??escludiamo da ogni considerazione le economie che possono risultare da sostanziali invenzioni, mentre dovremo includere quelle che ci si aspetta di vedere aumentare ma nellâ??ambito degli adattamenti naturali delle idee esistenti.â?•)(460). CiÃ² che io ricavo da questa affermazione Ã¨ che ciÃ² che rilevante non Ã¨ tanto se le invenzioni sono sostanziali, ma se possono o meno essere previste. Nel complesso ritengo tale distinzione accettabile sebbene da qualificare nel senso che i miglioramenti non devono sorgere naturalmente ma solo come conseguenza alla crescita del prodotto in una industria data. Pigou, dâ??altro canto, sembra guardare alla dipendenza delle invenzioni dalla crescita del prodotto come il solo criterio della distinzione fra quelle invenzioni che vanno prese in considerazione oppure no. Egli pone la distinzione in questo modo: â?¦v ref..

Ora, a parte il fatto che non Ã¨ cosÃ¬ chiaro per me che non esistano difficoltÃ logiche nello speculare sulla storia che avrebbe potuto svolgersi diversamente, il problema reale mi sembra questo: Se nuove invenzioni future devono essere prese in considerazione per disegnare una curva di offerta dei rendimenti crescenti, ogni speranza di disegnare una curva attuale dellâ??offerta deve essere abbandonata per sempre, dal momento che prima che gli economisti possano misurare gli effetti che una nuova invenzione ha sui costi Ã¨ necessario che tale invenzione sia giÃ avvenuta.

Il prof Pigou distingue fra due tipi di nuovi cambiamenti nei metodi di produzione e nelle applicazioni tecniche dovute alle invenzioni: â??Alcuni cambiamenti avvengono piÃ¹ o meno â??spontaneamenteâ??, cioÃ¨ sono dovuti a fattori che opererebbero anche se il prodotto dellâ??industria rimanesse costante. Altri sono invece il risultato dei cambiamenti di scala del prodotto e vengono chiamati in causa in risposta a cambiamenti nella domanda.â?• â?¦ Poi procede nel dare una definizione di industrie a rendimenti crescenti che include, fra tutte le cause possibili dei costi, la seconda classe di invenzioni mentre esclude la prima.

Naturalmente, si potrebbe disegnarle per il passato, ma costruzioni come le curve della domanda e dellâ??offerta, che inducono a speculare su diverse possibilitÃ in un momento dato, hanno senso solo se proiettate nel futuro. Per quanto riguarda il passato, una delle curve si Ã¨ effettivamente realizzata mentre le altre si sono dimostrate impossibili in quelle circostanze. â?¦. Ã? utile tracciare una storia passata se essa puÃ² gettare qualche luce sul futuro, ma nel nostro caso lo escludiamo. Le invenzioni passate sono giÃ state fatte una volta per tutte e non si riproporranno in futuro, mentre quelle future se fossero conosciute giÃ , cesserebbero di essere qualcosa di futuro â?? dal momento che una invenzione diventa tale nel momento in cui viene conosciuta. PerciÃ² credo che la soluzione corretta per quanto attiene la questione dei miglioramenti della tecnica industriale dovuta a invenzioni, Ã¨ la soluzione data da Marshall che tutto quello che riguarda metodi superiori processi o forme di divisione del lavoro, o macchine ha senso se le consideriamo se sono conosciute adesso, anche nel caso in cui non siano adottate perchÃ© nel momento presente la scala di produzione non le rende convenienti. Ora dobbiamo domandarci: se le curve della domanda e dellâ??offerta debbono rappresentare, come si suppone facciano, le cause attuali che determinano il valore di una merce, che influenza puÃ² avere il fatto che gli economisti le sappiano individuare in modo corretto oppure no? Non Ã¨ forse vero che unâ??invenzione ha a che fare con il costo sia che lo si sappia o no? La risposta naturalmente Ã¨ che la curva dellâ??offerta, essendo disegnata da un economista, puÃ² rappresentare soltanto quello che sa e quando questa conoscenza diverge dai fatti la curva dellâ??offerta Ã¨ dalla parte del torto. A parte le nuove invenzioni ci sono altri tipi di miglioramenti nella tecnica dovuta a processi di adattamento delle idee esistenti emerge unâ??altra difficoltÃ e cioÃ¨ che tali metodi sono stati adottati in un momento di crescita del prodotto e non possono costituire una regola quando il prodotto diminuisce.

PerciÃ² Marshall afferma: â??La lista dei prezzi dellâ??offerta puÃ² aver ben rappresentato la caduta effettiva nel prezzo di offertaâ?¦ma se lâ??offerta dovesse diminiuire..lâ??andamento di ritorno prenderebbe un corso inferiore..â?•

Ma questo Ã¨ un modo troppo blando di descrivere la cosa: significa che dobbiamo introdurre una nuova variabile e alla lunga il sistema diventa indeterminato. â?¦. il che equivale a dire che in quel caso le curve della domanda e dellâ??offerta non ci dicono quale sia il valore della merce.

Questa Ã¨ la mia ultima lezione del trimestre. PerciÃ² concluderÃ² questa parte dellâ??argomento trattando delle variazioni di costo. Ho ancora poche cose da dire sui limiti dellâ??uso delle economie esterne come base dei RC. Abbiamo visto come un secondo gruppo di economie che non possono essere prese in considerazione per la costruzione delle curve di domanda e offerta riguarda i miglioramenti permanenti nei metodi di produzione i quali, se sono stati introdotti in precedenza a causa di un aumento del prodotto, non vanno perduti se câ??Ã¨ una riduzione a una scala precedente. Quando diciamo che non possono essere presi in considerazione, intendo dire che essi non possono essere rappresentati in una curva statica dellâ??offerta, perchÃ© questo causa una modifica nella curva stessa. Una curva rappresenta unâ??equazione essa dunque puÃ² mostrare cambiamenti nella variabili, ma non i cambiamenti nelle costanti â?? cioÃ¨ nei parametri che definiscono la forma e la posizione della curva stessa. Cambiamenti nelle costanti implicano che si debba disegnare una nuova equazione e quindi una nuova curva. Ma câ??Ã¨ un altro gruppo di economie esterne che non possono essere prese in considerazione: quelle economie grazie alle quali la crescita di alcune industrie va a beneficiarne anche altre; il che equivale a dire che il costo di produzione decresce nelle industria nella loro totalitÃ e non soltanto per lâ??articolo che stiamo considerando.

Escluse dalle economie esterne:

-invenzioni

-miglioramenti irreversibili

-economie comuni ad altre industrie

tali requisiti equivalgono a dire che le economie esterne lo devono essere dal punto di vista delle single aziende, ma da considerarsi interne se si guarda allâ??intero comparto industriale. La curva dellâ??offerta basata sulle economie esterne assume per forza di cose che ci sia una stretta interdipendenza fra i costi di una impresa e la quantitÃ prodotta da altre della stessa industria, ma pretende al tempo stesso che vi sia totale indipendenza fra tali costi e la quantitÃ prodotta dalle altre. PerciÃ², la classe piÃ¹ importante di economie esterne, cioÃ¨ quelle che derivano dallo sviluppo generale dellâ??ambiente industriale (Marshall), deve essere espunta dallâ??analisi: per esempio i costi piÃ¹ bassi di produzione delle nazioni molto industrializzate rispetto alle nazioni ancora agricole, sono dovuti principalmente a fattori di carattere generale piuttosto che caratteristici di una singola industria.â?¦ Ora, la ragione per cui questo tipo di economie esterne non devono essere prese in considerazione Ã¨ la stessa che abbiamo incontrato a proposito del RD, che sorgono dalla impossibilitÃ di crescita di un fattore che venga usato contemporaneamente in diverse industrie o comparti â?¦ Conseguentemente, le condizioni che la curva dellâ??offerta dellâ??industria presa in considerazione dovrebbe essere indipendente dalla corrispondente curva della domanda, non sarebbe soddisfatta dal momento che in generale la forma della curva di una domanda di un articolo cambia quando i prezzi delle altre merci cambiano â?¦ Per esempio, la crescita di uno dei fattori, rende

possibile lo sviluppo di mezzi di trasporto meno costosi per esempio le ferrovie, e questo vantaggio si riflette ovunque generale piuttosto che da fattori particolari legati a una particolar industria p comparto Tali limitazioni restringono il campo delle applicazioni delle economie esterne alla curva dellâ??offerta il che non Ã¨ affatto sorprendente e questa Ã¨ la ragione per cui si trovano pochi esempi nei libri di testo! Vediamo dunque sia i rendimenti decrescenti sia le economie esterne possono essere prese in considerazione per un numero limitato di casi â?¦

LA SVOLTA.

A questo punto e con ben altra consapevolezza di tutto il percorso, possiamo ripartire dallo Sraffa del 1940. Egli ritorna nello stesso punto dove aveva interrotto la sua riflessione degli anni â??20, ma questa volta riconosce subito la forza dellâ??argomentazione marxiana:

Marx si appella a un principio comunemente accettato che dovrebbe essere reso esplicito: se due cose sono equivalenti lâ??una rispetto allâ??altra devono essere equivalenti rispetto a qualche altra cosa.

Poi prende in considerazione le critiche che vengono rivolte a tale convinzione, in particolare quella di Cassel, ma solo per respingerla. Dopo aver riconosciuto che fra due equivalenti ci deve essere un *tertium comparationis* ecco la conclusione:

Se si considera il profitto uguale a zero i valori delle merci sono proporzionali alle quantitÃ di lavoro in esse incorporate. A questo caso si applica la teoria del valore lavoro ed il lavoro Ã¨ la sostanza comune

,

Occuparsi di Cassell Ã¨ la coda delle oscillazioni precedenti ed Ã¨ lâ??ultima e lo dimostra in fatto che nelle terze equazioni che entreranno in *Produzione di merci a mezzo merci*, il lavoro viene quantificato. Anche Neri Salvadori e Kurz ripartono da questo punto:

Mentre nella prima e nella seconda equazione Sraffa considera il salario come una quantitÃ di merci fisiche, â?¦ nel caso preso in considerazione con la terza equazione, dove esiste un surplus, Sraffa sâ??interroga â?? tornando a Ricardo â?? sulle implicazioni della partecipazione dei lavoratori al surplus e giunge alla famosa proposizione sulla distribuzione e cioÃ¨ che il saggio di profitto Ã¨ inversamente proporzionale alla quota di salario erogata. Se i lavoratori partecipano alla distribuzione del surplus il concetto di salario espresso in merci fisiche diviene obsoleto. Tuttavia non si ferma qui. Lâ??adozione di questo nuovo concetto di salario obbliga Sraffa a riconsiderare tutta la questione e a domandarsi quindi che cosa distingue il nutrimento dato a un cavallo, per esempio, con il salario necessario al sostentamento dei lavoratori? Anche questa Ã¨ una vecchia domanda che era stata posta anche ai suoi studenti nelle Lezioni. La risposta, allora era che il nutrimento del lavoratore fa parte del reddito nazionale mentre quello del cavallo no. Nel 1940, tuttavia, Sraffa aggiunge qualcosa dâ??altro e cioÃ¨ che mentre nel caso del cavallo Ã¨ solo il proprietario a decidere la quantitÃ e qualitÃ del nutrimento, nel caso dei lavoratori dipende dai rapporti di forza. Sraffa chiarisce in un appunto del 1942 che nelle prime due equazioni egli considera il salario alla stessa stregua del foraggio dato a un cavallo.

Questo passaggio dissolve la polemica precedente, quando Sraffa aveva imputato a Marx, addirittura di *occuparsi di cose metafisiche*. La necessitÃ di distinguere fra salario e foraggio porterÃ Sraffa alla necessitÃ di quantificare il lavoro, ma anche a comprendere la differenza fra lavoro animale e lavoro umano in un modo in fondo non diverso dalla considerazione di Marx. La compresenza fra due diverse

accezioni del termine lavoro dipende perÃ² dalla sua connessione con *lâ??ente generico* o meno. Potremmo definire il sistema capitalistico come il tentativo di eliminare completamente lâ??ente generico e trasformare gli esseri umani in macchine specializzate del tutto alienate da se stesse, nel linguaggio di oggi in macchine post umane. Quindi nel caso di produzione del surplus, il lavoro umano non poteva piÃ¹ essere trattato come gli altri tipi di lavoro (animale ecc.) e dunque come un costo reale espresso in termini fisici, ma bisognava prenderlo in considerazione in quanto tale e quindi nella sua diversitÃ . Dal momento che i salari venivano pagati in relazione al lavoro svolto Sraffa si convinse che il lavoro doveva essere trattato come una quantitÃ misurabile a differenza di quanto sostenuto nel â??27. I dubbi sulle sue idee precedenti, perÃ², emergevano giÃ nel 1929, ma fu solo in questi appunti che il mutamento appare chiaro e credo che abbia a che fare con la cura delle opere di Ricardo.

â?¦ Un altro concetto classico perse molto del suo appeal e cioÃ¨ il salario come ante factum cioÃ¨ anticipo che implicava di rapportare il salario come appartenente al capitale anticipato allâ??inizio del periodo di produzione. Ricardo e Marx adottarono il punto di vista dellâ??anticipazione in un primo tempo, Sraffa li seguÃ¬, ma poi avanzo la sua ipotesi di salario come interamente pagato dal prodotto. Tale mossa lo portÃ² a riconsiderare la distinzione classica fra beni necessari e beni di lusso che lo portÃ² infine a distinguere fra prodotti di base e prodotti di non base. Questo passaggio Ã¨ fondamentale per arrivare alla terza serie di equazioni.

Considerazioni finali.

Nelle conclusioni Neri Salvadori e Kurz prendono le distanze da Stademann. La materia sarÃ controversa per un bel poâ?? di tempo ed Ã¨ bene dire per lâ??ennesima volta che lâ??opera di Sraffa si presta a interpretazioni diverse, anche se la possibilitÃ di accedere ad essa in forma piÃ¹ o meno completa Ã¨ destinata a far cadere molti pregiudizi se ci si pone da un punto di vista dei suoi sviluppi e quindi anche della sua storia niente affatto lineare. Ecco come essi ricostruiscono il tutto:

â?¦. With regard to Sraffaâ??s analysis, of (single-product system), without and with a surplus and given (commodity) wages, he pointed out that the general rate of profits and relative prices are fully determined by the â??objective dataâ?? for which Sraffa har started. Being themselves merely derivates of the given physical conditions, labour value magnitude have no role to play in this determination and are therefore superfluous in developing a materialist analysis of historyâ?¦

Riguardo allâ??analisi di Sraffa del sistema a prodotto singolo, senza o con un surplus, e con un salario dato in forma di merce, egli mise in evidenza che il saggio generale di profitto e i prezzi sono interamente determinati dai â??dati oggettiviâ?? da cui lâ??analisi di Sraffa ha preso avvio. Essendo dei meri derivati di condizioni fisiche date, la grandezza del valore lavoro non gioca alcun ruolo in tale determinazione ed era perciÃ² superflua ai fini dello sviluppo di una analisi materialistica della storia â?¦

Anche Neri Salvadori e Kurz affermano a questo punto che si puÃ² considerare valida lâ??interpretazione di Stademann per il periodo 1927-31 ma non per il dopo. Peraltro, anche considerando quel periodo, abbiamo giÃ visto come in singoli appunti, frasi e qualche nota, i dubbi e gli interrogativi erano giÃ presenti. In realtÃ , ciÃ² che prevale in quel periodo Ã¨ la confusione, poco câ??Ã¨ di univoco e la parte di gran lunga piÃ¹ valida della stesse *Lezioni* Ã¨ quella in cui Sraffa attacca senza mezzi termini il marginalismo. Le conclusioni di Neri Salvadori e Kurz, che condivido, mettono in evidenza uno Sraffa che riaccredita Marx nella propria analisi; tuttavia, proprio perchÃ© la materia Ã¨ controversa e continuerÃ ad esserlo, preferisco entrare direttamente nel merito delle *Lezioni* e delle

altre parti dellâ??archivio â?? nonchÃ© di *Produzione di merci a mezzo merci* â?? per arrivare a una qualche conclusione. La questione dei rapporti fra Sraffa e Marx, infatti, va divisa in due parti distinte. Un conto Ã¨ dire che ci sono stati equivoci e diffidenze ingiustificate nei confronti di Sraffa, che in gran parte si stanno dissolvendo; altro sarebbe sostenere che allora il rapporto Marx-Sraffa sia diventato improvvisamente del tutto lineare, cosa che non Ã¨ affatto. Inoltre, i due attori principali, non possono piÃ¹ essere lasciati soli: câ??Ã¨ un convitato di pietra fra loro â?? John Maynard Keynes â?? specialmente dopo i libri fondamentali di Anna Carabelli e altri che tuttavia andranno presi in considerazione, per esempio Augusto Graziani.

Categoria

1. SRAFFAX

Tag

1. Anna Carabelli
2. Franco RomanÃ²
3. Graziani
4. Keynes
5. Kurz
6. Marshall
7. Mill
8. Neri Salvadori
9. Sraffa
10. Turgot

Data di creazione
03 Gen 2023
Autore
franco-romano